

BABEL

DIRITTI E UGUALI OPPORTUNITA' NEL MONDO

Periodico di informazione del COSPE

ANNO XII
COSPE
news
N° 2/10

Sped. in abb. postale comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Firenze - Proprietà Cospe

di Kobina Nyarko

EMERGENZE CULTURALI

METRO: IL FUMETTO EGIZIANO SFIDA LA CENSURA

LA CUBA DI LEONARDO PADURA FUENTES

INTERVISTA AL REGISTA ARGENTINO FERNANDO SOLANAS

Contiene l'inserto
Turismo Responsabile

EMERGENZE CULTURALI

C'è un qualcosa nel modo tradizionale di intendere la cooperazione internazionale che umilia profondamente le popolazioni dei paesi dove è attiva. L'immagine del ministro francese che qualche anno fa sbarcava (insieme ai soldati) in Somalia con un sacco di riso sulle spalle è stata una delle immagini più patetiche della retorica militare-umanitaria della fine del ventesimo secolo: guerre umanitarie, missioni di pace armate, spie e militari travestiti da cooperanti e cooperanti al servizio degli eserciti ... Questa distorsione apparente è in realtà solo uno sviluppo ulteriore di una logica che è alla base delle politiche di cooperazione degli stati ricchi del pianeta. Da quando questo concetto esiste, le politiche statali di cooperazione sono molto spesso state un ulteriore stupro (rafforzamento della dipendenza, usura, mantenimento delle leadership corrotte...) dopo quello della distruzione delle strutture sociali e del vero e proprio saccheggio delle economie che è stata la colonizzazione. La cooperazione non-governativa invece nasce più tardi per, in qualche modo, uscire da queste logiche - e non sempre ci riesce, purtroppo. Cooperare infatti significa, anche se molti lo dimenticano: dare e ricevere. Scambio onesto, ognuno secondo le proprie capacità, in dignità. Se i territori dove è necessaria la cooperazione internazionale sono sì territori impoveriti da sfruttamento coloniale e neocoloniale, dal liberalismo selvaggio e dalla globalizzazione... non sono però del tutto privi di risorse. Per fortuna qualcosa c'è ancora: saperi, musica, letteratura, poesia, ritmi, costumi, tradizioni, pittura, scultura, artigianato, spiritualità, organizzazioni sociali e politiche, movimenti, correnti di pensiero, percorsi sociali, sogni, progetti, esperienza degli anziani e entusiasmo dei giovani, passato, presente e futuro... Una vera e propria miniera di ricchezze nella quale attinge solo chi le sa vedere. Ed è un po' verso questi tesori nascosti che punta questo numero di Babel. Si è cercato in qualche modo di guardare "dentro" i territori dove COSPE lavora grazie a persone conosciute in questi luoghi: scrittori, giornalisti, giovani artisti. Tutti coloro che non ci stanno a farsi raccontare ma, con la loro arte, si raccontano e raccontano la realtà in cui vivono.

In Italia oggi c'è bisogno di contributi culturali genuini. Come le banane che arrivano sul mercato italiano solo tramite le multinazionali, anche la cultura mondiale è filtrata dalle grandi compagnie. Non si legge un libro africano, medio orientale o sudest-asiatico se non passa tramite qualche grande casa editrice americana, britannica o al limite francese. Non s'ascolta un cd di musica che non abbia avuto l'avallo di qualche grande etichetta internazionale... Il mercato culturale italiano nel rapporto con il mondo è del tutto assoggettato al diktat dei grandi gruppi editoriali. La stessa cosa vale per la musica, la pittura, il design, le arti decorative, l'architettura, il teatro... E bisogna dire che la situazione, pur meno drammatica in alcuni stati come Francia e Gran Bretagna, è più o meno la stessa in tutto il mondo.

È quindi quasi un'emergenza quella di far circolare nell'orizzonte culturale internazionale

idee, punti di vista, parole, concetti, immagini, suoni, gusti e opinioni che non sono selezionate prima dal mercato, che non sono mediate o condizionate dalla vendibilità.

È quindi cooperazione internazionale genuina anche quella che consiste nel far circolare ricchezza culturale. Ed è quello che cerca di fare nel suo piccolo questo numero. Buona lettura.

Karim METREF

www.karimmetref.info

BABEL NELLE TUE MANI

Cari Lettori,

vi sarete accorti che questo è solo il secondo numero della nostra rivista uscito nel 2010. Finora non eravamo mai scesi sotto le tre pubblicazioni annuali. Per noi era un impegno notevole, ma ci abbiamo creduto. Con la cancellazione delle tariffe agevolate per le onlus, dal 31 marzo scorso, abbiamo visto triplicati i costi di spedizione e siamo stati costretti a diminuire il numero di uscite. BABEL, non lo neghiamo, è un progetto ambizioso: una rivista prodotta da una ONG che non vuole essere un semplice "bollettino" dell'associazione, ma una rivista gratuita e senza pubblicità, che viene spedita a tutti coloro che si avvicinano a COSPE e che ci vogliono conoscere meglio. È un progetto in cui crediamo ancora ma che ultimamente duriamo fatica a portare avanti. Quello che vi chiediamo è di esprimere il vostro apprezzamento sottoscrivendo un abbonamento annuale. Diventando sostenitori di BABEL, supporterete l'informazione libera e indipendente di una ONG che lavora in tutto il mondo e che ha accesso a informazioni inedite e originali rispetto ai media "main stream". Noi cercheremo di ricambiare la vostra fiducia lavorando sempre di più e meglio ai contenuti, la periodicità e la diffusione. Intanto una novità: sul nostro sito (www.cospe.org/infomazionecospe) potete già "sfogliare" anche la versione digitale di BABEL che viene pubblicata qualche tempo dopo l'uscita della rivista. In attesa di essere invasi dai vostri abbonamenti, stiamo già riducendo le spedizioni.

Vi ringrazio anticipatamente per il supporto!

Pamela Cioni
Responsabile Comunicazione

Con l'abbonamento riceverete la tessera AMICO COSPE.

Tessera Amico COSPE/ ABBONAMENTO: 20 €

Come sottoscrivere l'abbonamento:

Bonifico Bancario o RID
IBAN IT 12 P050 1802 8000 0000 0007 876
c/c Postale 27127505
Carta di Credito vai sul sito www.cospe.org

C'È EMERGENZA
RAZZISMO.

NESSUNA
EMERGENZA.
TUTTO PROCEDE
SECONDO
PROGRAMMA.



FOCUS EGITTO

METRO. LA CENSURA DELLE IMMAGINI
IL CINEMA COME SPECCHIO

4
6

FOCUS ISRAELE/PALESTINA

MUHAMMAD BAKRI: IL CINEMA CENSURATO
SAHERA DIRBAS: LA PALESTINA NEL CUORE

8
9

FOCUS ALBANIA

DAL NETTARE AL MIELE. INTERVISTA A FATOS LUBONJA

10

FOCUS CUBA

LA TEORIA DEL SETTIMO CHILOMETRO DI LEONARDO PADURA FUENTES

14

FOCUS SENEGAL

HIP HOP CASAMANCE. CANTI DI GUERRA E PACE

16

FOCUS CINA

INCONTRO CON L'ARTISTA HUANG YONGYU

19

ARGOMENTI

DIVERSITA' CULTURALE SECONDO L'UE. INTERVISTA A VITTORIA FRANCO
FUMETTI CONTRO IL RAZZISMO. INTERVISTA A GIUSEPPE PALUMBO

20
21

TERZA PAGINA

ORO IMPURO. INTERVISTA A FERNANDO SOLANAS

22

DICEMBRE 2010



SOMMARIO

IL SOLE IN TERRAZZA

*"Non quelli dentro il bunker,
non quelli con le scorte alimentari, nessuno di città.
Si salveranno indios, balti, masai,
beduini protetti dal vento,
mongoli sui cavalli,
e poi uno di Napoli nascosto nel Vesuvio,
un ebreo avvolto in uno sciame di parole,
per tradizione illesi dentro fornaci ardenti, più pesci
che mammiferi,
sparirà il rock and roll, resteranno le preghiere,
scompare il denaro, torneranno le conchiglie.
L'umanità sarà poca, meticcias e zingara,
andrà a piedi, avrà per bottino la vita
la più grande ricchezza da trasmettere ai figli."*

(Dopo, Erri de Luca)

IL SOLE IN TERRAZZA

N. 2/2010

Periodico di Informazione del Cospe

Reg. Trib. di Fi n. 4274 del 2/11/92

Sped in abb. postale comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Firenze

Proprietà Cospe

Direttrice responsabile: Pamela Cioni

In redazione: Ilaria Avoni, Erika Farris, Fabio Laurenzi, Marco Lenzi, Gianni Toma

Hanno collaborato: Benedetta Badii, Francesca Baldanzi, Angela Bardelli, Dania Bellesi, Elisa Delvecchio, Jonathan Ferramola, Mirco Gigliotti, Khaldoun, Silvia Marchionne, Eleonora Migno, Antonio Melis, Samanta Musarò, Aldo Nicosia, Maria Omodeo, Ernesto Pagano, Irene Panighetti, Cecilia Rossi Romanelli, Tamara Soru, Marina Tripaldi, Franco Volpi

Foto di copertina: opera di Kobina Nyarko (www.crossgalleryghana.com) fotografata da Sara Miotto

Foto di: Eric Borras, Pamela Cioni, Oriana Eliçabe, Iván Giménez, Marco Lenzi, Guto Muniz, Kiyoko Yamaguchi, Pedro Ramos, Zorah

Per le foto dei libri "Metro" e "Che il velo sia da sposa" ringraziamo per la gentile concessione le rispettive case editrici Sirente ed Epochè

Vignetta Altan - tratta dalla mostra di vignette prodotte nell'ambito del progetto COSPE - RAR - Risate Anti Razziste 2010

L'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare le eventuali spettanze relative a diritti di riproduzione per le immagini e i testi di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Realizzazione grafica: Dueeventi Comunicazione - tel. 055 0517480 - info@dueeventi.it

Stampa: C.G.E. Centro Grafico Editoriale - Firenze

Stampato in: 5000 copie. Distribuito gratuitamente ad amici e soci

Tessera socio euro 40 - tessera Amico: euro 20



METRO.

FOCUS *Egitto-letteratura*

LA CENSURA DELLE IMMAGINI

di Ernesto Pagano

er_pagano@yahoo.it

Questo fumetto contiene immagini oscene e personaggi che ricordano uomini politici realmente esistenti. Sembrerebbe il tentativo di vendere un libro in maniera sexy, invece sono le motivazioni con cui un tribunale del Cairo ha censurato "Metro", primo romanzo a fumetti nato nei sotterranei della cultura ai tempi dell'agonizzante (?) regime Mubarak. Forse il lettore rimarrà deluso nello scoprire che la pornografia di cui parla la sentenza riguarda una pudica scena di sesso a seni scoperti. Quanto alla somiglianza ai politici egiziani, la fisionomia del corpulento ministro, ritratto dall'autore Magdi al Shafei in mutande mentre viene linciato dalla folla, è comune a buona parte dell'arco parlamentare egiziano, con buona pace della linea. Al Shafei, di professione farmacista, non è il primo a ritrarre il suo paese con occhio (e pennino) critico. Qualche anno prima ci aveva pensato Alaa al Asswani, di professione dentista, col romanzo "Palazzo Yacoubian". Su di lui, però, non è caduta nessuna condanna, permettendogli di far conoscere a tutto il mondo le debolezze e le contraddizioni dell'Egitto contemporaneo, centinaia di migliaia di copie vendute soltanto nel mondo arabo. "Questo perché il suo era un libro fatto solo di parole" - spiega al Shafei mentre fuma una sigaretta nel suo appartamento di Nasr City - "Un libro disegnato - continua - risulta molto più immediato, qualcosa a cui forse la censura non era preparata".

In effetti, prima di Metro, pubblicata nel 2007 dalla casa editrice del pluricensurato blogger Muhammad Sharqawi, il pubblico egiziano associava alla parola fumetto il classico Miky (versione araba di Topolino) e qualche altro eroe d'importazione per bambini.

L'eroe di Metro invece è Shihab, un giovane ingegnere informatico - un ragazzo brillante, ma privo di superpoteri - incapace di realizzare i suoi progetti senza passare lungo una trafila di strozzini, usurai, corruttori grandi e piccoli. Così decide di ribellarsi, rapinare una banca e prendere quello che gli spetta. In quel momento incappa in una transazione sporca tra il direttore e un ministro del governo. Quest'ultimo prova



tavola di Metro di Magdi Al Shafei

a corrompere Shihab per non farlo parlare. E Shihab risponde: "Devi rendere sporca anche una rapina in banca".

"Con questo non ho voluto esaltare il rubare come azione positiva - spiega Al Shafei - ma spesso si tratta di una necessità. Corrompere, invece, è un'attività infima".

Insomma rubare, in un paese in cui la criminalità comune è quasi inesistente mentre la mazzetta è di sistema, figura quasi come un atto di ribellione. Quella ribellione che Al Shafei sogna per i milioni di Shihab che non hanno diritto al lavoro, a un salario

dignitoso, alla libertà di esprimere le proprie idee. "Shihab rappresenta quei giovani egiziani consapevoli, che navigano su internet, guardano la tv satellitare e sanno come funziona il mondo, spiega al Shafei. Ma accanto a loro c'è un'umanità priva di qualsiasi istruzione: persone totalmente schiacciate dalla propria ignoranza". Anche per loro, e per altri personaggi tipo, al Shafei ha trovato un posto nel suo affresco della Cairo dei giorni nostri. È il caso del giovane Mustafa, assistente di Shihab, che abita nella baraccopoli di Hezbat el Nakhel

assieme al fratello, picchiatore informale alle manifestazioni contro il regime, col sogno di fare videoclip. E poi Wannas, lustrascarpe dell'Alto Egitto ridotto sul lastrico dagli strozzini dell'assicurazione sociale; e infine Dina, compagna di Shihab, altra faccia della contestazione al regime, giornalista politicamente impegnata che partecipa alle manifestazioni contro la corruzione. Il suo idealismo è considerato naif da Shihab che per uscire dalla trappola del suo paese, ha deciso di fare per conto suo, con un esito purtroppo amaro. Adesso Metro, messo fuori commercio dalla sentenza di primo grado del tribunale di Qasr el Ain, tenterà di riavere una seconda vita attraverso la pubblicazione con la casa editrice Dar Merit (la condanna infatti vieta la pubblicazione al primo editore, ma si mantiene ambigua sulla ripubblicazione dell'opera tout court). E sono in tanti al Cairo che aspettano - prezzo di copertina permettendo - di leggere le avventure di Shihab. "C'è una nuova generazione di lettori in Egitto. Sono giovani che hanno da poco superato i vent'anni, sono laureati, tendenzialmente laici e frustrati per l'assenza di prospettive nel loro paese, dice al Shafei. I loro padri si opponevano al regime attraverso la retorica dell'islamismo radicale. I loro nonni con quella del socialismo". Il fumetto, che si apre con una dedica ai blogger egiziani, "capaci di dare al paese ancora una speranza", sbarcherà presto anche in traduzione italiana per l'editrice Il Sirente. Senza problemi di censura, si spera.

LADY GHADA

GIOVANE, BRILLANTE E SINGLE. LA DURA VITA DI UNA SCRITTRICE AL CAIRO.

di Pamela Cioni

cioni@cospe-fi.it

Non chiamatela Bridget Jones: Ghada Abdel Aal, giovane scrittrice egiziana che ha raggiunto il successo anche in Italia con il libro "Che il velo sia da sposa" (titolo originale "voglio sposarmi"), storia tragicomica di una ragazza egiziana (Bride) alla disperata ricerca di un marito, si schermisce di fronte a questa definizione: "Semmai sono Helen Fielding (*la scrittrice*) non la protagonista". Ghada ha trentanni e vive al Cairo dove fa la farmacista e dove, qualche anno fa, ha aperto un blog (<http://wanna-b-a-bride.blogspot.com>), che ha ottenuto un tale successo di pubblico da spingere la casa editrice Dar El Shorouk a chiederle di adattarne i contenuti per un libro e, adesso, è una serie tv. L'identificazione tra Ghada, giovane single cairota in carriera, con la sua "Bride" è però spontanea: gli aneddoti citati nel libro, gli incontri con i vari improbabili pretendenti attingono a mani piene alla sua biografia, per sua stessa ammissione. Da scrittrice, si è poi divertita a ridisegnare gli uomini incontrati fino a farli diventare caricature: dal cafone al microcriminale, dal bugiardo al logorroico, dal tifoso di calcio al «bello e impossibile». Ghada riesce, attraverso la cosiddetta chick-lit (*letteratura per ragazze*), a raccontarci con leggerezza e ironia uno spaccato della società egiziana contemporanea, a svelarci alcuni meccanismi sociali difficili da scardinare, e, attraverso altri personaggi femminili come la mamma, la zia e la nonna, riesce a raccontarci anche la storia delle donne in Egitto nel corso dei vari avvicendamenti politici e culturali dello secolo scorso. Il libro non ha un lieto fine, Ghada è ancora single e il successo come scrittrice, dice, non le sta portando fortuna: "Anzi gli uomini sono spaventati, temono di finire nel prossimo libro".



LE DONNE SECONDO GHADA

Ghada Abdel Aal, ospite di COSPE in Italia per la promozione del libro ha suscitato grande interesse e vivaci dibattiti tutti inerenti alla condizione femminile in Egitto e alla sua comparazione con l'Europa, dove la giovane scrittrice sta viaggiando molto lanciata da una carriera in ascesa e da una buona promozione delle case editrici europee.

"In Egitto ci sono alcune donne di successo - ha detto più volte Ghada a



Ghada al Abdel - Terra Futura 2010

chi chiedeva quali fossero le opportunità lavorative delle donne in Egitto - abbiamo la possibilità di scegliere il lavoro e la carriera. Per esempio il mio volo dal Cairo all'Europa aveva un pilota donna. Gli stereotipi sulle donne egiziane e cioè che siamo tutte represses e depresse sono falsi. Certo ci sono molte differenze tra i diversi contesti sociali in cui vivono le donne, non tutte hanno lo stesso problema. In generale però siamo troppo pigre per difendere e chiedere i nostri diritti". Tra questi quello all'istruzione: "Molte ragazze non vanno a scuola, perché spesso vengono loro "imposte" più o meno direttamente altre priorità, tra queste il matrimonio". "Nel Diritto all'istruzione - continua - così come nel lavoro ci sono delle battaglie da fare. Le donne dovrebbero smettere di essere delle "followers" - coloro che seguono l'uomo - e prendere da sole le proprie decisioni. È questione di autostima dice e o forse di emancipazione!".

A chi le ha chiesto cosa pensi delle donne "occidentali" risponde invece "Pensiamo che le donne europee siano libere, abbiamo un'immagine molto positiva. Donne di successo, le vediamo come modello. Ma non so se la nostra società è contenta o è pronta a darci questa libertà che poi diventa anche libertà sessuale...".

Ghada è una testimonial della campagna COSPE "+ Donna" per i diritti delle donne nel mondo: www.cospe.org/piudonna.html

EGITTO IL CINEMA COME SPECCHIO

di Aldo Nicosia
nicoaldo@yahoo.it

Nicholas Mirzoeff, nel suo saggio "Introduzione alla cultura visuale", sostiene che oggi la forma primaria di approccio e comprensione del mondo è visuale, e non più testuale, come è stato per secoli. Calando l'affermazione nell'ambito dell'ecumene arabo-islamica, si può affermare che il ruolo dominante dell'Egitto sia stato costruito, più che grazie agli elementi demografici, politici, religiosi, etc., attraverso le immagini trasmesse dal suo cinema, e, a tutt'oggi, esso condiziona l'immaginario di circa 300 milioni di arabofoni, dal Golfo all'Oceano.

In tale area, la fase testuale non è mai stata né determinante, né capillare, e sembra non aver mai avuto un peso notevole nella "visibilità" dell'Egitto, rispetto agli altri paesi del Medioriente.

La ragione è semplice: per leggere un testo filmico, non occorre esser alfabetizzati (sebbene spesso, per decifrarlo, non basti saper leggere e scrivere).

Nel terzo millennio, in una fase storica in cui l'accesso agli svariati mezzi di comunicazione appare aperto a tutti, indistintamente, e in tutto il globo, il cinema sembra aver perso quel ruolo pioniero di vettore di segni iconici.

Anche nel mondo arabo la tv satellitare ed internet hanno trasferito il luogo di fruizione di tali segni, da un ambito pubblico (sala cinematografica), ad uno privato e individualizzato. La condivisione della conoscenza visuale, che appare ormai quasi estinta, creava un *feed-back* collettivo, e rinegoziava la virtualità dell'immagine con la realtà di esser social-spettatori.

Il cinema egiziano, fruito sia in patria che dal resto del mondo arabo-islamico, attraverso il monitor di un pc, più che su uno schermo cinematografico, continua a ridefinire l'immagine di una nazione e di un sé, dei sessi e dei loro ruoli fluttuanti.

Talvolta per resistere, o interferire con i diktat di un regime che solitamente lo sfrutta per creare

consensiedadesioni, proprio quando la presenza di vari pulpiti informali ha reso problematico il compito di comunicare, commuovere, definire o semplicemente descrivere.

Per "la gente dal facile humour" non rimane altro che la catarsi di una risata, di una gag, per alleggerire il peso di una vita, sempre meno comunicata e condivisa, e di conseguenza più onerosa. Quella del suddito-monade, versione parallela dello spettatore-monade, che, se non riesce più a sperare in una vita migliore, per sé e i suoi, almeno sogna una *happy ending*. Ma col timore perenne che la connessione, quella con la vita, possa esser interrotta da qualche potere

occulto.

Dieci film, prodotti dal 2000 al 2009, possono sintetizzare gli umori, le ansie, le speranze, i trascorsi e le prospettive future di un Egitto che soffre, protesta, soffoca, vive, ride e gioisce. Nonostante tutto.

PER "LA GENTE DAL FACILE HUMOUR" NON RIMANE ALTRO CHE LA CATARSI DI UNA RISATA, DI UNA GAG, PER ALLEGGERIRE IL PESO DI UNA VITA, SEMPRE MENO COMUNICATA E CONDIVISA, E DI CONSEGUENZA PIÙ ONEROSA.

1. HALLO AMRIKA

("Hello America", 2000), di Nadir Galal.

La coppia Bakhit e 'Adila, già protagonisti di una eponima commedia, diretta dallo stesso regista, decide di tentare la fortuna negli Stati Uniti. Lì Bakhit (interpretato dalla star 'Adil Imam) ha un cugino e spera nella sua ospitalità. Ma quest'ultimo e la sua famiglia sembrano aver dimenticato i valori di generosità e solidarietà familiare, espressione della verace egizianità. Alla fine i due si ritrovano catapultati per strada, senza una casa, e affrontano una serie di disavventure ed eccitanti esperienze. Lo stereotipo sull'occidente, come causa dell'alienazione e della perdita dei valori fondanti della propria civiltà, fa qui da *pendant* a quello nutrito dagli occidentali sul mondo arabo.

2. MUWATIN WA MUKHBIR WA HARAMI

("Il cittadino, la spia e il ladro", 2001), di Dawud 'Abd al-Sayyid.

Un giovane sceneggiatore, moderno cittadino, subisce le vessazioni di al-Margush, spia del governo e rappresentante della classe popolare, analfabeta conservatrice. Un ladro, impersonato dal cantante Sha'bi Sha'ban 'Abd ar-Rahim, distrugge e alla fine riformula il prodotto letterario del giovane intellettuale: metafora della censura sociale e religiosa. Gradualmente le vite dei tre personaggi finiscono per intrecciarsi e compenetrarsi: il cittadino a poco a poco condivide il conservatorismo religioso e si fa crescere la barba. L'ex ladro ha una relazione con la moglie del cittadino, che a sua volta corteggia la moglie del ladro. I ruoli si confondono e le distanze sociali e culturali sembrano annullarsi.

3. EL-LIMBI

(2002), di Wa'il Ihsan.

El-Limbi (l'attore comico Muhammad Sa'd) è un analfabeta che ha difficoltà a trovare un lavoro e a conquistare la sua beneamata Nusa. Ha un'andatura barcollante e un grave difetto di voce che rende le sue parole poco comprensibili. Interpreta il sogno di scalata sociale e del successo in amore del sottoproletariato. Il carattere infantile, irrazionale del personaggio, secondo il critico Viola Shafik, invita il lettore a regredire ad una fase prelinguistica, per poi tentare di emanciparsi dalla figura materna. Quando el-Limbi decide di andare a scuola, riesce a sposare Nusa. La critica egiziana ha snobbato l'incredibile successo del film ai botteghini, denunciando la decadenza del cinema egiziano.

4. SAHAR AL-LAYALI

("Notti insonni", 2003), di Hani Khalifa.

Attraverso quattro giovani coppie della buona borghesia egiziana, si dipanano le storie di relazioni amorose, a volte tumultuose, o illecite. Un dramma leggero, ma che tratta senza superficialità questioni solitamente evitate o liquidate velocemente dal dibattito giornalistico in una società in bilico perenne tra conservatorismo sociale e applicazione *at random* di valori occidentali.



dal film "Palazzo Yacoubian"

5. BAHEBB ES-SIMA

"Amo il cinema", 2004, di Usama Fawzi.

Alla vigilia della Guerra dei Sei Giorni contro Israele, in una famiglia cristiana protestante, un bambino appassionato di cinema, che rievoca il protagonista di "Nuovo Cinema Paradiso", lotta contro le inibizioni del padre, che considera la settima arte uno strumento del diavolo. Anch'ella madre cerca, attraverso la pittura, di recuperare il suo spazio di libertà. In maniera alquanto significativa, la morte del padre coincide con la notizia della terribile disfatta di Nasser.

6. DUNYA

(2005), di Jocelyne Saab.

Si tratta di una coproduzione internazionale, diretta da una regista libanese.

Dunya, giovane universitaria, sogna di diventare una danzatrice. Per la sua tesi sulla poesia riceve il supporto di un intellettuale scomodo per l'establishment religioso (interpretato dal cantante nubiano Muhammad Munir). Tra i due si instaura un rapporto che va molto al di là dell'amicizia e della confidenza. Le autorità egiziane censurano il film per aver affrontato il tema della circoncisione femminile, spezzando un tabù della società egiziana. Nonostante il divieto ufficiale del 1997, e gli sforzi delle organizzazioni internazionali per sensibilizzare la popolazione delle zone rurali e delle periferie, l'escissione è ancora lontana dall'esser sradicata.

7. 'IMARAT YAQUBIYAN

("Palazzo Yacoubian", 2006), di Marwan Hamid. È tratto dall'omonimo romanzo di 'Ala' al-Aswani, uno dei romanzi di maggior successo di tutta la storia della letteratura araba contemporanea. Il palazzo rappresenta un vero e proprio microcosmo della società egiziana dell'inizio degli anni '90. Al suo interno si dipanano quattro storie principali: Taha, figlio di un umile portiere, frustrato nelle sue aspirazioni di riscatto da un sistema corrotto,

finisce per abbracciare un gruppo integralista. Buthayna, la sua ex-fidanzata, dopo una vita di stenti e abusi, sarà accolta con rispetto da Zaki Bey, *viveur* nostalgico dell'età monarchica (interpretato da Adil Imam). Il giornalista Hatim Rashid vive la sua relazione omosessuale con un militare, e verrà perciò condannato, quasi a ristabilire un certo ordine morale. 'Azzam e la sua scalata al vertice della politica, a qualsiasi costo, serve al regista per mettere a nudo la corruzione della società egiziana, a tutti i livelli. L'*happy ending*, dopo le tragedie provocate dalla follia integralista e la brutale repressione del regime, ridà un filo di speranza per le sorti del paese.

8. 'AYN SHAMS

(2008) di Ibrahim al-Battut.

'Ayn Shams è un anonimo quartiere popolare del Cairo. Al tempo dei faraoni era Heliopolis, poi divenne un luogo sacro per i cristiani. Qui si intrecciano le vite dei protagonisti del film, narrati da una voce fuori campo: Ramadan, tassista e autista privato di un uomo d'affari; la figlioletta undicenne Shams, vivace, e creativa, che sogna di visitare il centro della sua amata città; Meryem, dottoressa che ha studiato le conseguenze della guerra in Iraq e i diversi tipi di cancro provocati dall'uranio impoverito. E ancora un giovane e corrotto politico rampante, che diffonde promesse nel quartiere e poi sparisce, non appena eletto. Tali storie, viste nel loro insieme, ritraggono le sofferenze e le speranze dell'Egitto contemporaneo, contaminato dai veleni e dalla corruzione politica. In un gioco di specchi tra micro e macrocosmo, tra locale e globale, si gioca la sorte della figlia di Ramadan.

9. HASAN WA MORQOS

("Hasan e Morqos", 2008), di Rami Imam.

Shaykh Mahmud (Omar Sharif), bersaglio di un gruppo fondamentalista, si nasconde, con

la sua famiglia, prendendo il nome cristiano di Morqos. Analogamente, il prete copto Boulos ('Adil Imam), anch'egli vittima della violenza di natura religiosa, finge, insieme alla sua famiglia, di esser musulmano, e si chiamerà Hasan. Le due famiglie si incontrano, e intrattengono rapporti di stima e amicizia, poiché ognuna crede di avere in comune con l'altra la stessa religione. Hassan e Morqos diventano presto soci d'affari, e anche i loro figli si innamorano, finché ciascuno scopre la verità sulla vera religione dell'altro. È una gradevole commedia dei doppi equivoci, sebbene spesso prevedibile. Il finale, nella sua semplicità didascalica, si pone l'ambizioso obiettivo di superare le divisioni settarie tra copti e musulmani, che continuano ad insanguinare le strade d'Egitto.

**IL CINEMA EGIZIANO,
FRUITO SIA IN PATRIA CHE
DAL RESTO DEL MONDO
ARABO-ISLAMICO, CONTINUA
A RIDEFINIRE L'IMMAGINE
DI UNA NAZIONE E DI UN
SE', DEI SESSI E DEI LORO
RUOLI FLUTTUANTI**

10. EHKI YA SHAHRAZAD

("Racconta, Shahrazad, 2009), di Yusri Nasrallah.

Heba Yunes, una conduttrice televisiva di successo, è spinta dal marito a lasciare il suo programma che suscita critiche e imbarazzi a livello ufficiale. Nel tentativo di salvare il suo matrimonio, Heba inizia una serie di puntate su questioni femminili, che, in ultima analisi, sono anche strettamente politiche. Il suo destino si incrocia con quello di Amani, zitella, fiera della sua virginità, Safa', che ha scontato in carcere la colpa di un omicidio, e Nahid, intenzionata a smascherare il tradimento del marito. L'oppressione, in tutte le sue declinazioni, politica, sociale, sessuale, è il tema ricorrente del film.

MUHAMMAD BAKRI: IL CINEMA CENSURATO

di Khaldoun per Radio Shabab FM

traduzione di Silvia Marchionne

Jenin, Palestina, 2002. Dal 3 al 18 aprile l'esercito israeliano invade il campo profughi con carri armati, bulldozer, bombe dall'alto. Muhammad Bakri è un regista cinematografico, cittadino israeliano di origini palestinesi. All'indomani della tragedia del campo profughi gira il film documentario "Jenin, Jenin", che racconta gli eventi della tragedia con testimonianze dirette dei sopravvissuti e con le crude immagini di quello che del campo resta ancora in piedi. Il film viene proiettato solo in tre sale e poi censurato delle autorità israeliane, in quanto ritenuto film di propaganda filo-palestinese. Dopo due anni la censura è sciolta, ma nessun cinema in Israele è più disponibile a proiettare il film, che intanto, invece, riscuote successo e premi all'estero. Poi cinque soldati dell'esercito israeliano denunciano Bakri per diffamazione e falso. Ad oggi il processo presso la Corte d'Appello è ancora in corso. Presentiamo un'intervista a Bakri, realizzata dai nostri collaboratori di Radio Shabab FM.

● **Potrebbe riassumerci brevemente lo stato del suo processo in seno alla Corte Suprema israeliana?**

Poche novità: sto aspettando la prossima sessione del Tribunale che è stata posticipata dalla Corte Suprema. Avrebbe dovuto svolgersi il 17 settembre, ma è stata posticipata, quindi ho delle ragioni per pensare che non si tratti di un caso urgente per la Corte. Spero e prego che perderanno la causa contro di me.

● **Potrebbe dirci quali accuse le sono state mosse contro?**

Sono stato accusato di aver diffamato alcuni soldati israeliani ed in generale di aver dato una pessima rappresentazione dell'esercito israeliano, di aver prodotto un film come strumento di propaganda filo -palestinese, che ha solo un punto di vista, quello palestinese appunto... di questo mi hanno accusato... ma ciò che ho detto loro è che io ho riportato solo quello che la popolazione di Jenin ha detto, quello che è successo e le violenze che hanno vissuto quell'anno: il 2002.

● **In una nostra precedente intervista del 2008, lei stesso ci disse come in Israele**

nessun film avesse mai affrontato una censura così dura come quella di "Jenin, Jenin", proprio a causa delle sue origini palestinesi. Ritiene che in Israele ci siano notevoli differenze nella libertà di espressione tra ebrei e non ebrei?

Sì, certamente. Sfortunatamente Israele è uno stato ebraico e non è democratico, come invece sostiene la maggior parte degli israeliani: è uno stato ebraico, e se tu non sei ebreo, ma sei un palestinese che fa un film come questo, sei considerato un nemico dello Stato. Recentemente uno dei più importanti quotidiani israeliani ha pubblicato sul suo sito alcune parole che mi dipingono così; potrà ben capire allora che, se un autorevole quotidiano israeliano scrive che Muhammad Bakri è un nemico dello Stato, ovviamente anche la gente vi

crederà. Israele non è uno stato democratico. Almeno non per tutti, ma solo per gli ebrei.

● **Il suo film ha partecipato al Berlin Film Festival 2010, in cui ha ricevuto anche un importante premio: il Platinum Free Speech Bear Award.**

Sì, è stata una cosa che ho apprezzato molto, e ringrazio coloro che hanno lavorato per questa vittoria e che mi hanno sostenuto, non solo personaggi famosi a livello internazionale, ma anche i registi israeliani che mi hanno supportato ed hanno sostenuto che la libertà di parola è una delle più importanti forme di espressione per uno Stato che possa definirsi veramente democratico. Sarebbe bello che questo potesse accadere non solo in Germania, ma anche a Londra, a Roma...

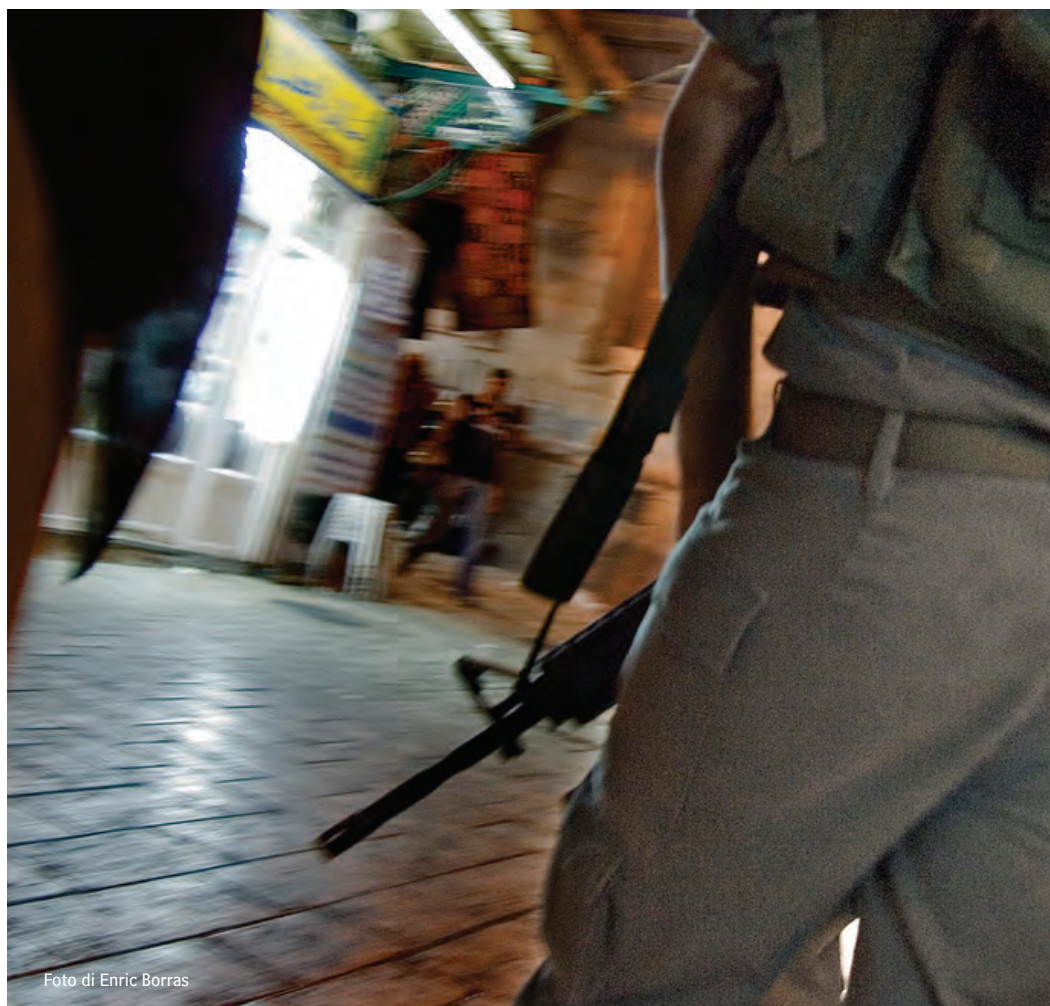


Foto di Enric Borrás

● Lei è ormai famoso non solo in Palestina, ma anche fuori dei confini nazionali, avendo lavorato anche all'estero, come in Italia e Canada. Ha mai subito qualche forma di discriminazione per le sue origini, o ritiene che gli artisti palestinesi siano apprezzati all'estero?

Penso che gli artisti palestinesi sono apprezzati all'estero. Malgrado io sia discriminato e debba affrontare tuttora attacchi provenienti dai mass media israeliani, resto ottimista, e nel mio cuore e nell'anima credo che stiamo vincendo, per i Palestinesi.

● Esiste una vera diaspora di tanti artisti palestinesi, ben noti al di fuori della Palestina. Intende dire loro qualcosa?

Credo che ciascuno debba essere prima di tutto se stesso, debba proteggere la propria identità ed essere orgoglioso di ciò che è. Oggi gli israeliani sono chiamati ad essere oltremodo coraggiosi, per essere in grado di gestire il contesto in cui vivono, che politicamente si spinge sempre più a destra. Invece i palestinesi, compresi gli artisti della diaspora, devono riuscire a difendere se stessi e l'intero popolo, che versa in una posizione di debolezza, perché così si difende una giusta causa: la causa palestinese.

"NON CI DOBBIAMO ABITUARE ALL'INGIUSTIZIA, NON DOBBIAMO CONSIDERARE NORMALE CIÒ CHE NORMALE NON È"

SAHERA DIRBAS: LA PALESTINA NEL CUORE

di Irene Panighetti

irenepanighetti@virgilio.it

"Non ci dobbiamo abituare all'ingiustizia, non dobbiamo considerare normale ciò che normale non è": determinata nel ripeterlo, Sahera Dirbas è una cineasta palestinese, nata a Haifa nel 1964 e residente a Gerusalemme; talmente convinta che lo ricorderà alla première del suo nuovo lungometraggio, che in italiano suona "La sposa di Gerusalemme", in uscita all'inizio del prossimo anno. Due anni di lavoro per questo docudramma, di produzione indipendente, come del resto tutti i lavori di Sahera, che dell'autoproduzione fa una "condicio sine qua non" del suo essere regista: "è importante non avere nessun finanziatore da compiacere - spiega Sahera - perché a forza di dover dare conto agli sponsor, molti registi palestinesi hanno sviluppato una censura preventiva, un'autocensura che non li lascia liberi di esprimersi".

"La sposa di Gerusalemme" racconta, innanzi tutto, la città vecchia: "di cui si parla tanto ma che nessuno conosce davvero, nel quotidiano. Ho cercato di far vedere la vita di tutti i giorni degli abitanti, cristiani e musulmani, una vita sotto occupazione" spiega la regista, che, alla storia d'amore, intreccia i problemi causati dall'occupazione militare israeliana ma anche dalla droga, "una realtà molto presente di cui però nessuno parla". La protagonista è una operatrice sociale, che visita i suoi assistiti casa per casa, cosa che permette di mostrare la situazione delle famiglie: si viene così a conoscenza di situazioni di 10 persone in una stanza, o di chi vive sotto la spada di Damocle dell'ordine di demolizione da parte dell'amministrazione israeliana. In un ristorante, la protagonista conosce poi un ragazzo con problemi di droga, si innamorano, vorrebbero sposarsi ma le famiglie non sono d'accordo. Durante la negoziazione familiare, portata avanti dai parenti, emergono ancora una volta i temi della vita quotidiana influenzata dall'occupazione: per esempio la questione di dove trovare la casa, se da un lato o dall'altro del Muro. Un film quindi che fa vedere come il Muro, l'occupazione, la violenza sottile della presenza dei soldati in armi, penetrano nelle esistenze quotidiane di tutti. "La cosa terribile è che ormai non ce ne rendiamo più conto, percepiamo queste anomalie come la normalità", insiste Sahera, che ricorda: "ma non è normale e non dobbiamo abituarci".

La vita dei palestinesi, la storia intima della sua terra è il tema che accomuna tutti i lavori di questa donna, che ha studiato ingegneria chimica ma che ha poi preferito dedicarsi al cinema per trasmettere la memoria del suo popolo, dei villaggi palestinesi distrutti nel '48, come nel suo primo lavoro di successo, il documentario del 2007 "Stranger in my home": 37 minuti che raccontano la storia di otto famiglie palestinesi che si sono trovate nella situazione di essere rifugiati nella loro stessa terra. Richiamano gli eventi della Nakba, la Catastrofe per i palestinesi, che coincide con la fondazione dello stato di Israele, e quelli del 1967, come la distruzione del Mughrabi, che l'esercito israeliano ha raso al suolo all'indomani della Guerra dei Sei Giorni per ampliare il Muro del Pianto, a Gerusalemme. Ogni famiglia si reca a Gerusalemme ovest in quella che fu la casa di origine, con i dolori e i ricordi che incoraggiano o fermano la visita, sommati alla paura dell'incontro con l'altro, cioè gli attuali residenti. "Stranger in my home" ha partecipato all'Amal festival in Spagna nell'ottobre 2009, dove Sahera ha vinto il premio per il miglior cortometraggio, che però le è stato sequestrato dalle forze di sicurezza israeliana durante i controlli che le hanno fatto sulla via del ritorno dal festival. Ma le ingiustizie israeliane non l'hanno certo fermata, anzi: del 2008 è "Una manciata di terra" che narra la storia di famiglie palestinesi del villaggio di Tirtza Haifa - oggi Tirtza al Karmel - fuggite o cacciate via dalla loro terra nel 1948 e da allora sparse tra Cisgiordania, Siria e Giordania. "È quello che preferisco perché mi tocca nell'intimo, e poi perché è quello che entra più nel profondo delle relazioni tra palestinesi", ammette Sahera. Oltre ad aver partecipato al Al-Jazeera International Documentary Film Festival in Qatar e al Sulmona festival 2009, questo documentario è stato tradotto subito in inglese e italiano e a breve avrà una versione anche in spagnolo. La fama internazionale di Sahera la porterà a breve in Russia, dove presenterà due short films: "138 pound in my pocket", nominato per un premio di Al Jazeera International Film Festival 2010. È la biografia di Hindi Hussein, una giovane insegnante che nell'aprile del 1948 si imbatte in un gruppo di bambini sopravvissuti al massacro di Deir Yassin e li adotta. Crea così un orfanotrofio nella sua casa di Gerusalemme, che è il più grande orfanotrofio che accoglie e educa oltre 1.500 bambini. Il secondo cortometraggio si intitola "Crystal Grapes, on the road to a better living" e mostra l'agire dell'organizzazione di donne Arab orthodox society, nella città vecchia di Gerusalemme, che oggi si occupa di formazione per le donne e supporto alle famiglie. E in Italia? Il film in uscita avrà presto una versione nella nostra lingua, che Sahera capisce bene, nella speranza che gli organizzatori nostrani di film festival, dai più piccoli a quelli di prestigio, si accorgano che è ormai giunto il momento di far conoscere anche al grande pubblico italiano questa regista con la Palestina nel cuore.

RADIO SHABAB FM

È la prima radio comunitaria palestinese, che trasmette sui 97.9 FM e copre le aree da Qalqilia a Betlemme, nata su iniziativa di Cospe, dell'agenzia Amisnet e del Palestinian Youth Union. È un organo di informazione indipendente, promosso dalla comunità sul territorio, e gestito da giovani redattori, con gli obiettivi di favorire il protagonismo delle donne, dei giovani e della società civile palestinese, di diffondere informazione indipendente sul conflitto in Medio Oriente e di creare reti con i movimenti pacifisti internazionali. È possibile ascoltare Radio Shabab FM in diretta sul sito web www.shababfm.ps.

DAL NETTARE AL MIELE

LA VERA CULTURA NASCE DALLA CRITICA AL POTERE

INTERVISTA A FATOS LUBONJA

di **Dania Bellesi**

vida@inwind.it

Fatos Lubonja è giornalista e scrittore albanese, Premio Moravia 2002 e Premio Herder 2004 e autore di saggi e libri. Tradotti in italiano: "Diario di un intellettuale in un gulag albanese. Il riscatto della coscienza dalla barbarie di un socialismo reale" (1994, Marco) e "Intervista sull'Albania. Dalle carceri di Enver Hoxha al liberismo selvaggio". (2004, Il Ponte Editrice) a cura di Claudio Bazzocchi. Fatos Lubonja è un intellettuale da sempre impegnato politicamente e per questo vessato dal regime di Enver Oxa e ritenuto dissidente: viene arrestato per la prima volta nel 1974 per associazione e propaganda contro il Regime. Entrato in carcere a 23 anni, ne uscirà solo nel 1991, all'età di quarant'anni. Da allora diviene segretario del Forum per i diritti dell'uomo; fonda la rivista "Perpjekia" (Impegno), di cui è direttore e, durante la crisi del 1997, è uno dei tre leader del Forum della Democrazia, che riunisce tutti i partiti contro la follia di Berisha. Con suoi scritti continua ancora oggi ad essere una delle voci più lucide e critiche della società albanese. L'abbiamo incontrato durante uno dei suoi soggiorni fiorentini.

● **Per cominciare, potrebbe darmi la sua interpretazione di cultura, anche in relazione al sistema sociale?**

È il modo di vivere di una società. Il contatto con una società è il contatto con la sua cultura, è il modo in cui storicamente questa società ha affrontato la realtà, cominciando dalla lingua, dagli strumenti che ha sviluppato per poter affrontare tutte le necessità, da quelle materiali a quelle spirituali, per comunicare. Là dove si vedono tutti i suoi strati, le influenze e la creatività nello stesso tempo l'imitazione e l'originalità. Si vedono anche le mancanze imposte dalle culture di potere che hanno sviluppato i loro strumenti. Per esempio, se si parla del regime dittatoriale albanese, durato cinquant'anni, si può certamente dire che

ha sviluppato una cultura ideologica che è un po' un "simulacro": non rappresenta la realtà ma la manipola e non lascia spazio per capire poi tutte le problematiche; anche questo fa parte di una 'certa' cultura ed anche la resistenza a questo fa parte della 'Cultura'.

● **Quindi anche il Potere è un elemento d'influenza nella cultura di un Paese...**

Certamente. Il potere impone quella che si potrebbe definire la Cultura Dominante che poi crea tutta l'atmosfera in cui vive un essere umano, il modo di pensare, il bene e il male, il giusto e l'ingiusto e il potere è uno strumento forte. Diciamo che è la 'Cultura delle Istituzioni' che molte volte è opprimente.

● **E cosa succede se il Potere arriva a togliere anni di cultura a un Paese... non di cultura forse, ma di conoscenza delle cose reali...**

Ho scritto un saggio a proposito di questo "Fra la gloria di un mondo virtuale e la miseria della realtà". Secondo me proprio il potere, con la sua propaganda e con la sua ideologia, crea tutti gli strumenti che fanno poi quel che si dice il lavaggio del cervello e ciò che fa vivere in una realtà virtuale. La nostra cultura, sempre parlando di Albania, è

stata una cultura con una forte impronta nazionalcomunista, ma nello stesso tempo, avendo in mano tutti i mezzi mediatici, il Potere non ha lasciato spazio all'altra cultura, quella che decostruisce i miti del Potere e fa capire alla gente la realtà in cui

vive. Questa è una dinamica consueta, direi, ma che si sente di più nei regimi dittatoriali. Certo anche nel vostro Paese il potere mediatico spesso è collegato con il potere politico ed economico; è il caso Berlusconi per esempio. Tutto questo genera una cultura, un modo di vivere e di pensare che fa votare Berlusconi.

● **Lei ha dedicato molto tempo all'analisi della critica e del potere, mi può dare una breve spiegazione di cos'è per lei il significato di "critica"?**

La critica è molto importante proprio per creare spazi alla libertà, critica vuol dire giudizio, in greco antico. Saper giudicare vuol dire non essere vittima di stereotipi di una cultura di potere, mettere sempre in dubbio quello che è già autorità o quello che è già considerata come la verità assoluta e, per me, critica non è solo pensiero è anche Azione: vuol dire resistere a modi oppressivi, che non sono solo culturali. È molto legata alla vera essenza di un essere umano che è la capacità di pensare con la propria testa. Come diceva Montaigne già molti secoli fa "è meglio una testa ben fatta che una testa ben piena". Questa è una grande differenza: una testa ben fatta vuol dire una testa che sa pensare... ben piena è una testa che è piena di cose già dette... lui fa il paragone con l'ape che raccoglie il nettare e poi fa il miele questa è la vera cultura. Se parliamo poi di individuo, diciamo che è quello che dopo aver raccolto il nettare fa il miele che crea un prodotto suo, mentre in tante società questo non succede: ci sono solo teste ben piene manipolate.

● **Lei per aver scritto il suo pensiero ha passato 17 anni in carcere...ma qual è il ruolo attuale degli intellettuali in Albania e qual è il ruolo che secondo lei dovrebbero avere?**

Se vedi la sorte degli intellettuali, non solo in Albania ma specialmente in regimi come quelli che noi abbiamo passato, spesso è un ruolo molto difficile che è pieno di ambiguità perché gli intellettuali sono molto spesso usati dai regimi per la loro "facciata", per costruire l'apologia del regime, la propaganda. Invece un vero intellettuale deve fare la critica, la resistenza al potere e al regime. Purtroppo nel periodo comunista quelli che facevano la resistenza finivano in prigione, esisteva solo la categoria "servi del regime" e non è che dopo la sua caduta le cose siano cambiate profondamente. Anche il nuovo Potere che si è stabilito pur non usando più la polizia o le prigioni, per mantenersi usa l'economia, i mezzi

SECONDO ME PROPRIO IL POTERE, CON LA SUA PROPAGANDA E CON LA SUA IDEOLOGIA, CREA TUTTI GLI STRUMENTI CHE FANNO POI QUEL CHE SI DICE IL LAVAGGIO DEL CERVELLO E CIO' CHE FA VIVERE IN UNA REALTA' VIRTUALE.



COME DICEVA MONTAIGNE
GIÀ MOLTI SECOLI FA
"E' MEGLIO UNA TESTA BEN FATTA
CHE UNA TESTA BEN PIENA".

di informazione, che ha in mano; un po' il modello Berlusconi che c'è in Italia... un sistema di potere certamente meno duro ma che, essendo più sofisticato, qualche volta, diventa anche più pericoloso.

● **Passiamo alla letteratura: mi può fare un quadro di quello che è attualmente lo scenario letterario in Albania, se ci sono personaggi di spicco, personaggi che lei appoggia o che a lei non piacciono. E rispetto all'Italia, cosa arriva e cosa non arriva e perché ...**

La domanda è molto complessa, direi che la letteratura soffre quel che soffre tutta la cultura albanese secondo me, e cioè la mancanza di questo spirito critico e creativo di cui abbiamo parlato finora.. Manca la forza di pensare con la propria testa, di creare partendo dalla propria esperienza, dalla propria introspezione... In genere si tratta di una letteratura che cerca di imitare gli autori occidentali. In Albania non trovi opere originali, trovi molte opere kitsch. Inoltre, in genere, questi autori cercano il successo altrove, in Occidente, e non scrivono per la loro gente. Si sente molto quel che Edward Said chiamerebbe "auto orientalizzazione": questi autori prendono, estremizzandola anche, la posizione di quelli europei che dividono l'Oriente e l'Occidente in linee di bianco e nero; dove là c'è il mondo del male, dell'irrazionale qua invece c'è il progresso, la democrazia, la libertà, la civiltà. Inoltre un'altra cosa che troviamo sempre è la mancanza di critica verso passato, questo perché gli autori sono gli stessi, partendo da Ismail Kadarè che ha preso tutti i premi

durante il regime e continua a prendere tutti i premi anche adesso. C'è una continuità dell'élite culturale albanese che sul passato è molto ambigua e non fa vera critica: la vera analisi, la vera catarsi che si deve fare tramite anche la letteratura. Questo è un fatto molto importante da considerare ma non accade solo in Albania, in tutti i paesi dell'Est c'è stata questa continuità, non c'è stato un rovesciamento dell'élite, una condanna o una giustizia. Si è sviluppato piuttosto un duplice linguaggio d'ipocrisia, mancanza di sincerità. Questa è un'eredità che viene dal regime e continua. E si manifesta anche in un altro aspetto. Per avere legittimità, come scrittori, intellettuali ma anche come politici talvolta, si usa l'autorità dell'Altro, del più potente, di chi cioè ti appoggia in Occidente, quindi si cerca di creare una tua immagine in Occidente che ti promuove poi in Albania e ti dà l'autorità che tu poi eserciti e usi nel tuo Paese. Questa non è una cosa che avviene spontaneamente ma attraverso un lavoro di promozione e manipolazione che, di fatto, è la continuazione di un rapporto autoritario fra l'élite e la gente.

● **Questa nostra superficialità nella conoscenza della letteratura albanese è dovuta dalla mancanza di qualità della letteratura albanese stessa oppure dalla mancanza di un'apertura italiana ad una cultura balcanica?**

Tutte e due certamente. Ho già parlato delle mancanze della cultura albanese: attualmente dall'Albania esce soltanto e soprattutto Kadarè. Lui è un po' l'alibi di tutti

coloro che hanno di nuovo il Potere, si cerca di promuoverlo per ragioni nazionaliste, per questo bisogno identitario di tanti albanesi di avere uno scrittore noto, cosa che sembra più importante di avere una letteratura che ti nutra il cervello. Questo è un lato. L'altro lato è la superficialità della cultura; qui in Italia e specialmente dove la legge predominante - anche in letteratura - è quella del mercato. Poi c'è anche il caso degli scrittori albanesi che hanno cominciato a scrivere in italiano; io trovo che anche questo faccia mancare il contatto con quel che c'è in Albania perché adesso le case editrici ad esempio cercano direttamente chi scrive in italiano perché così non c'è bisogno di un traduttore e quelli che scrivono in italiano, in genere, sono quelli che hanno sviluppato questo "auto orientalismo", che nutrono un po' gli stereotipi dell'Occidente: si scrive sul Kanun sulle donne giurate vergini e tutte le storie che attirano l'immaginazione orientalizzata dell'occidentale ma la realtà è molto più complessa, la realtà è un'altra.

● **E non c'è nessuno quindi, non solamente intellettuali, ma una persona che realmente racconta le cose come stanno?**

Sì, ci sono. Pochi a dir la verità ma esistono. Sulla mia rivista "Perpjekia" scrivono diversi autori che parlano della realtà albanese e anche storici che scrivono la storia da una prospettiva un po' diversa e c'è anche un po' di letteratura. Sono pochi perché si sta costruendo questa nuova cultura dominante "nazional-europeista", ma ci sono.

I POPOLI INDIGENI PROTAGONISTI DEI CAMBIAMENTI IN AMERICA LATINA

di **Antonio Melis***

melis@unisi.it

Gli ultimi dieci anni hanno visto in tutta l'America Latina dei profondi mutamenti politici, concentrati soprattutto nella parte Sud, ma progressivamente estesi anche ad alcuni paesi dell'America centrale. Si tratta di percorsi non omogenei, che hanno però come tratto comune una volontà di emanciparsi, in forme diverse, dalla tutela del potente vicino del Nord, rafforzando invece i legami con i paesi vicini. Si può dire che ormai sono in minoranza i paesi allineati con gli Stati Uniti: il Messico a Nord, buona parte dell'America centrale (anche in seguito al colpo di stato in Honduras) e, a Sud, Colombia, Perù e, in misura minore, Cile. All'interno di questo processo di emancipazione, un ruolo sempre più importante viene svolto dal nuovo protagonismo dei popoli indigeni, soprattutto nell'area andina. Nell'Ecuador guidato da Correa e nella Bolivia di Evo Morales sono state varate due costituzioni profondamente impregnate di richiami alla cultura indigena. La riaffermazione del carattere multi-etnico, multilinguistico e multiculturale dei due paesi si accompagna a un riconoscimento delle strutture comunitarie, sopravvissute alla colonia e alla formazione degli stati nazionali, che per certi aspetti hanno avuto un atteggiamento ancora più distruttivo verso di esse. C'è anche un forte richiamo alla spiritualità indigena, imperniata

sul concetto di Pachamama (Madre Terra). L'aspetto di maggiore novità, soprattutto nella costituzione dell'Ecuador, è il forte accento posto sulla dimensione ecologica. Tutta una sezione del nuovo documento costituzionale (che ha forse il difetto di essere piuttosto prolisso) è dedicata esplicitamente ai diritti della natura. È la prima volta che nella costituzione di un paese si trova questo riconoscimento.

Naturalmente si tratta adesso di verificare l'effettiva realizzazione di questi principi, di fronte all'organizzazione attuale dell'economia di questi paesi che è legata, soprattutto nel caso dell'Ecuador, alle attività estrattive, che contrastano pesantemente con la prospettiva ecologica. A questo proposito, si sono già create delle tensioni con alcune organizzazioni indigene, colpite nei loro territori ancestrali dalle prospezioni petrolifere.

Se in Bolivia e in Ecuador queste contraddizioni si manifestano all'interno di un processo che vede comunque le tematiche indigene in primo piano, ben diversa è la situazione di altri paesi. Poco più di un anno fa, la rivolta sanguinosa di Bagua, nel Perù amazzonico, ha visto ancora una volta il conflitto fra le esigenze di uno sfruttamento economico indiscriminato e i diritti delle popolazioni dell'area. In questo caso, un dato rilevante è costituito dal bilancio degli scontri, che hanno visto le forze di polizia subire forti perdite,

aprendo dei violenti contrasti nell'opinione pubblica nei confronti del governo, accusato di averle mandate allo sbaraglio in un contesto che non conoscevano.

Ancora diverso è il caso del popolo mapuche del Cile, la cui situazione è destinata a peggiorare ulteriormente con l'insediamento del nuovo governo di destra. Restano comunque gravi le responsabilità dei governi precedenti di centro-sinistra, che non hanno modificato le leggi emanate durante la dittatura di Pinochet, che equiparano la lotta di resistenza dei mapuche al terrorismo. Oggi questa popolazione si trova a fronteggiare l'inondazione delle proprie terre provocata dalle dighe costruite per sfruttare l'energia elettrica, ignorando la presenza secolare delle comunità. Al tempo stesso, le grandi multinazionali dell'industria del legno hanno introdotto culture, come quella del pino, che sconvolgono l'equilibrio ecologico e inaridiscono le sorgenti d'acqua. Tutto questo avviene nel contesto particolare di una nazione che ha una diffusa autopercezione di sé come paese europeo, "bianco", nonostante i mapuche siano oltre un milione, una metà circa dei quali residente nella capitale Santiago.

Per quel che riguarda l'America centrale, i segnali più inquietanti provengono da Panamá, dove il nuovo governo di destra ha impresso una sterzata nei rapporti con le etnie indigene, attaccando soprattutto l'educazione interculturale bilingue che, soprattutto per i cuna, si era consolidata negli ultimi decenni.

Si può quindi parlare di una situazione complessiva molto articolata, in cui i risultati positivi attendono delle conferme dalla verifica dei fatti, mentre permangono zone di forte tensione e di vero e proprio scontro e vengono messe in discussione conquiste che sembravano saldamente acquisite.

Va aggiunto almeno un cenno a un fenomeno che comincia a essere conosciuto anche nel nostro paese, a ulteriore testimonianza del risveglio indigeno americano. Mi riferisco alla crescente produzione letteraria nelle diverse lingue indigene, che è ormai un fenomeno continentale e che ha avuto un grande impulso editoriale da uno scrittore messicano molto noto e amato in Italia, Carlos Montemayor, che ci ha lasciato prematuramente all'inizio di quest'anno.

L'ASPETTO DI MAGGIORE NOVITA', SOPRATTUTTO NELLA COSTITUZIONE DELL'ECUADOR, E' IL FORTE ACCENTO POSTO SULLA DIMENSIONE ECOLOGICA.

"Murales" foto di Pamela Cioni

TURISMO RESPONSABILE

● Regole d'oro per viaggiatori responsabili

● Lascia solo le tue impronte
e non lasciare traccia
del tuo Passaggio

Povertà, sviluppo e turismo responsabile

di Elisa Delvecchio (COSPE, vicepresidente AITR)

TURISMO COME STRUMENTO DI LOTTA ALLA POVERTÀ

Il turismo ricopre un peso crescente nelle economie di molti Paesi e rappresenta tra le prime voci di esportazione per l'83% dei Paesi in Via di Sviluppo (PVS) e la prima in assoluto per un terzo di essi. Una voce preziosa se consideriamo anche l'ingresso di valuta pregiata, potenzialmente utile a ridurre il debito estero. Il turismo è inoltre tra i settori maggiormente presenti nelle strategie di sviluppo dei governi e dei grandi finanziatori (Banca Mondiale, Unione Europea...) ed è ritenuto tra i comparti industriali trainanti per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (*Millennium Development Goals*) lanciati nel settembre 2000 dall'ONU e che prevedono al primo punto il dimezzamento della povertà e della fame nel mondo entro il 2015. Nel 2002 è stato promosso dall'Organizzazione Mondiale del Turismo, il programma *Sustainable Tourism as a tool for Elimination of Poverty* (STEP) (www.unwto.org/step).

EFFETTI NEGATIVI DELL'INDUSTRIA TURISTICA NEI PAESI POVERI

La possibilità che il turismo possa rappresentare uno dei settori trainanti per lo sviluppo economico dei PVS e dei PMA (Paesi Meno Avanzati) è concreta ma queste legittime aspettative devono confrontarsi con i numerosi effetti negativi che il processo di globalizzazione dell'industria turistica sta producendo sotto vari aspetti: economico, ambientale e socio-culturale. Il turismo nei paesi poveri, nonostante una partecipazione crescente di capitali locali, resta nelle mani delle società multinazionali che detengono la proprietà di catene alberghiere e villaggi in decine di Paesi, determinando quella che è probabilmente la principale criticità sul piano economico e cioè "la fuga dei redditi" o *leakage*. Si tratta dei proventi derivanti dal turismo che non restano in loco e possono riguardare sia i *leakage* da importazione, quando i turisti chiedono servizi di un certo standard (strutture, cibo, prodotti) non presenti in loco, sia i *leakage* da esportazione, quando cioè gran parte dei profitti viene rimpatriata nei paesi di origine della proprietà. Un fenomeno collegato ai *leakage* (ed ulteriore limitazione ai benefici per le comunità locali) sono le "enclave turistiche", ossia i pacchetti vacanza *all inclusive* (nelle navi o nei villaggi turistici) che impediscono il contatto tra il turista e il mercato locale, nonché con la popolazione e la cultura del luogo. Concorrono alla diminuzione dei potenziali ingressi

derivanti dal turismo anche le *tax holidays* che, concesse dai governi per attrarre investimenti stranieri, rappresentano l'opportunità per le imprese internazionali di eludere le tasse, determinando un minore gettito fiscale per i governi locali. Questo squilibrio si ripercuote anche sul fronte occupazionale: la manodopera locale è generalmente mal pagata e precaria. Vi sono poi gli squilibri determinati dalla mancata considerazione dei "limiti" di un territorio che portano ad impatti devastanti sull'ambiente e, di conseguenza, riducono l'accesso alle risorse da parte delle comunità locali.

L'IMPEGNO DELLE ONG ITALIANE ADERENTI AD AITR (ASSOCIAZIONE ITALIANA TURISMO RESPONSABILE)

Le ONG italiane aderenti ad AITR - in collaborazione con i partner del Sud del mondo e i *tour operator* solidali - sono state le prime a promuovere campagne di informazione volte ad influenzare la domanda dei turisti; impegnandosi anche in programmi di cooperazione internazionale per rafforzare un'offerta turistica sostenibile e responsabile. Con più di 30 progetti attualmente in corso, le ONG italiane intervengono in 22 Paesi tra Africa, America Latina, Balcani e Asia lavorando su vari fronti: formazione e qualificazione degli operatori del turismo, realizzazione di infrastrutture ricettive sostenibili, partecipazione ad azioni di *advocacy* per incentivare politiche per un turismo sostenibile. L'approccio delle organizzazioni non governative sul turismo si lega alla volontà di costruire partenariati per lo sviluppo con le comunità del Sud del mondo - vere protagoniste dello sviluppo turistico - con l'obiettivo di realizzare insieme forme di turismo "leggero" senza compromettere il patrimonio ambientale, culturale e sociale del territorio e cercando di distribuire i benefici in modo equo lungo la filiera turistica. L'esperienza di più di 10 anni sul campo ha dimostrato che il turismo responsabile può diventare importante strumento per la lotta alla povertà attraverso: integrazione del reddito, inclusione sociale delle fasce più deboli della popolazione o delle etnie minoritarie, valorizzazione e salvaguardia delle risorse del territorio, interazione tra comunità ospitanti e viaggiatori.

Articolo tratto dal libro "Turismo, Povertà, sviluppo e turismo responsabile", a cura di Alessandro Berruti ed Elisa Delvecchio, EFFATÀ EDITRICE 2009

BRIDGE-IT

O Anche se hai pagato per la tua vacanza, rispetta le regole del Posto

Bridge-it (Bridging the gap among local people and global tourism business) è un programma di turismo responsabile promosso da COSPE in Mongolia, Nepal e Cina. Il programma propone lo sviluppo di progetti di turismo responsabile come strumento di lotta alla povertà nei paesi asiatici, mirando alla creazione di un "ponte" tra il turismo globale e le comunità locali ospitanti. Un "ponte" che possa mettere in comunicazione le piccole imprese e agenzie turistiche delle regioni asiatiche coinvolte, la loro cultura e il loro modo di vivere con i turisti europei, per un viaggio di incontro e di scambio, che rispetti l'ambiente e la cultura locale. "Bridge-it" ha fatto sì che le esperienze maturate in Europa nell'ambito del settore del turismo responsabile fossero condivise con le organizzazioni che in Asia operano nel stesso campo e con cui sono stati individuati itinerari in grado di sostenere lo sviluppo dei territori in cui è attivo il programma.

CINA

Le proposte di Bridge-it per la Cina sono molto diverse tra loro: si va da un percorso dedicato alla "Terra dei Miao", a uno completamente immerso nella Storia, da un itinerario più "metropolitano" che affronta i significati e i contrasti della grande Cina per arrivare a una proposta di viaggio lungo i fiumi e le colline del Paese dedicato alla vita rurale in Cina. E sono solo alcune delle tante sfaccettature e prospettive attraverso cui conoscere la Cina. Tra tutte COSPE è particolarmente legato alla visita delle comunità dei Miao, una delle più

antiche minoranze etniche cinesi che risiedono nella provincia dello Hunan, dove dal 1994 COSPE collabora con associazioni e scuole e si impegna a salvaguardare le loro tradizioni. Tra le attrazioni più o meno note della Cina, previste nei tour dei nostri partner locali troviamo invece: il Tempio del Beijig, l'escursione lungo la Grande Muraglia, le antiche città, i mercati e i villaggi rurali, il classico Bingmayong e il suo infinito esercito di soldati in terracotta, incontri con artigiani e artisti e insegnamenti della medicina tradizionale, il Parco del Bamboo Viola e l'escursione al villaggio Tujia, per visitare le scuole e aiutare nella preparazione delle celebrazioni tradizionali. Viaggi nati per

convivere con le persone dei piccoli paesi, alla scoperta degli innumerevoli misteri che la Cina ha da offrire. Per tutti comunque tappa obbligata nella città di Shanghai, emblema del continuo mutamento e del contrasto tra moderno e antico all'interno di questo sconosciuto Paese.

Xiang Yuan You
Association for Poverty Alleviation
referente Xie Dongfa (Jiff)
tel e fax (0086) - 743-3224101
www.xiangyuanyou.org
info@xiangyuanyou.org

MONGOLIA

La Mongolia, con i suoi itinerari, invita alla scoperta di una terra nota per i suoi spazi sconfinati e lo stile di vita nomade della gente che lo abita. Tra i cieli limpidi e l'aria fresca si possono ammirare enormi distese di dune di sabbia ed alte montagne, oltre

alle interminabili steppe e alle profonde e rigogliose foreste. Tutti gli itinerari partono dalla capitale Ulaanbaatar e si concludono con un'escursione fra le meravigliose distese di natura selvaggia ed incontaminata. Sarà possibile attraversare il nord-ovest della Mongolia e le mistiche foreste che attorniano il lago Hovsgol tra escursioni a cavallo e avventurose arrampicate, oppure

approfondire la cultura del posto e le abitudini che contraddistinguono lo stile di vita quotidiano degli abitanti della Mongolia. Gli incontri con diverse famiglie per affrontare assieme a loro indimenticabili esperienze di vita nomade, tra viaggi in cammello, pesche intorno ai laghi e aiuti nelle faccende quotidiane della comunità ospitante. Per chi ama imprese più estreme sarà possibile anche attraversare la Mongolia dai laghi ghiacciati verso l'arido deserto del Gobi: l'unico ecosistema che ospita 33 tipi differenti di deserti, per poi rientrare nella capitale Ulaanbaatar e rilassarsi fra le dolci melodie di un concerto di musiche tradizionali. Chi invece desidera potrà vivere interamente l'esperienza di una vita nel deserto, tra cavalcate nella valle Yol, bird-watching e lunghe escursioni nel Canyon del deserto del Gobi. Tutti itinerari pensati per un viaggio originale e coinvolgente per conoscere l'anima della Mongolia, in tutta la sua complessità.

Administrator of Discover
Mongolia Network
Referente J. Amarjargal
(+976) 91919154
discovermonnet@yahoo.com
www.discovermonnet.com



Giorno di festa in Mongolia

NEPAL

Negli ultimi anni il Nepal ha conosciuto un veloce sviluppo del settore turistico, trasformandosi nella meta prediletta dei tanti amanti delle arrampicate e del trekking per il Monte Everest e l'Annapurna. Ma in realtà il Nepal, oltre alle sue meravigliose risorse naturali e paesaggistiche ha tanto da offrire anche dal punto di vista culturale, tra le diverse minoranze etniche del Paese e le antiche tradizioni buddiste. Il programma Bridge-it ha peraltro contribuito ad aiutare il lavoro delle organizzazioni BIRD e APEIRON, due ONG locali che si battono per l'emancipazione femminile e la conservazione della biodiversità. Tutti i possibili itinerari proposti dal programma grazie alle associazioni locali sono unici e spettacolari e sono stati pensati per dare risalto alle diverse modalità di espressione di questo meraviglioso Paese. Siva dallerigogliose foreste subtropicali fino a conoscere l'ecosistema della catena Himalayana, con un emozionante safari con gli elefanti per osservare le diverse varietà di animali selvatici, oppure da pescate in riva al fiume Karnali, lunghe escursioni tra paesaggi incontaminati e il bird-watching nei parchi. Per la gente di montagna sarà invece possibile ritrovare gli antichi sentieri un tempo

attraversati dai carri trainati dagli yak, tra cene etniche in compagnia delle comunità locali e gli insegnamenti sull'antica medicina tibetana Amchi. Da non dimenticare inoltre l'anima mistica del Nepal, per cui tra le varie proposte c'è anche la possibilità di scoprire la magica energia della sacra cava Kushma, le sedute di meditazione sul lago Pokhara e l'escursione a cavallo lungo il Reack Kali Gandaki. Del Nepal esiste anche un lato selvaggio e più sconosciuto, il Mustang, al nord della grande barriera degli Annapurna, uno dei luoghi più affascinanti e più intatti di questa regione asiatica. Lunghe piste assolate fra paesaggi sempre più fiabeschi ed eremi che conducono alla comunità di Lo Manthang, unico esempio di città tibetana murata rimasta intatta sarà possibile fare campeggio, cene etniche e tour di visita all'organizzazione di commercio equo-solidale gestita da donne nepalesi. Una totale immersione in un mondo lontano, per superare i luoghi comuni e lasciarsi rapire dalla magica atmosfera di questo Paese.

Associazione BIRD
ribdrawal@wlink.com.np
Elite Eco-Treks & Blessing Travels
www.elitecotreks.com
Gokyo Treks
www.gokyotreksnepal.com



Diario di Viaggio in Nepal: Maria Pia Macchi*

KUSHMA - 11 marzo

Risaliamo poi fino ad un ashram che ospita 25 bambini molti poveri che studiano il sanscrito in un gurukula tradizionale. Accanto alla scuola ci sono un bel tempio di Gayatri e un piccolo giardino. È possibile organizzare nell'ashram un pranzo vegetariano come contributo del gruppo all'educazione di questi bambini. Anche qui è molto importante adattarsi e rispettare le regole locali relative all'abbigliamento e al modo di comportarsi.

JHOMSON - 13 marzo

Parliamo anche della necessità di valorizzare l'antica medicina tradizionale amchi. A Jhomson c'è un medico molto famoso che la pratica: il Dr. Tsampa Ngawang. (...) È un uomo impegnatissimo che si sposta di frequente, durante i suoi viaggi lo sostituisce il figlio nel piccolo ambulatorio adiacente alla guest house. Ci invita a bere un tè nella bellissima cucina, davanti alla stufa tibetana, e comincia a raccontarci la sua vita, ci parla degli insegnamenti amchi tramandatisi da dieci generazioni nell'ambito della sua famiglia, e dei suoi sforzi per valorizzare questo grande sapere, così utile alla gente che vive isolata nei villaggi, un sapere che rischia di scomparire, come le piante sempre più rare con cui si preparano le medicine. Ci accompagna nel locale in cui ci sono centinaia di rimedi preparati con le erbe dell'Himalaya, ci mostra il manuale educativo per le donne che ha prodotto nell'ambito di un progetto UNDP nel distretto di Dolpo, scritto in lingua tibetana, corredato dai suoi bellissimi disegni. (...) E ci

fa partecipi del suo grande sogno, di fondare a Jhomson un centro di diffusione e insegnamento della Medicina Tibetana tradizionale.

KAGHBENI - 14 marzo

Nel centro del villaggio sorge un'altra guest house (...) è un'esperienza unica, antichissima, probabilmente conta almeno 500 anni, le mura sono affrescate con motivi buddisti e vanta una sala per la meditazione molto mistica, in cui troneggia un enorme Buddha antico. Si chiama Red house, per le sue mura rosse ed è anch'essa gestita da una donna molto simpatica e colta, me la vedo accanto al fuoco della stufa, in cucina mentre racconta ai gruppi la storia del villaggio e della sua famiglia che ha sempre vissuto da generazioni in questa casa adiacente al palazzo del re. (...) Ci infiliamo nelle viuzze strette tra le case costruite con mattoni di fango secco, incontriamo degli uomini che seduti per terra filano la lana di yak e facciamo amicizia con un gruppo di donne. Una di loro ci parla dell'impossibilità di allevare i figli, il marito l'ha abbandonata e da quando non ci sono turisti non la chiamano più ad aiutare nelle guest house. (...) Guardo quella piazzetta così bella in questo posto fuori dal mondo, penso all'inquinamento e al rumore di Kathmandu e spero che il turismo torni a dare una mano a queste donne, perché non debbano andarsene da queste case di fango secco e trovino nel posto in cui sono nate la possibilità di garantire un futuro ai loro figli. (...) Guardo l'antico palazzo del re del Mustang che sta cadendo a pezzi, ammiro la grande forza

di queste persone nate in un ambiente così unico e spettacolare, ma ostile, segnato dal vento gelido che ci soffia addosso. E il vento si infila fra le bandierine tibetane che sono ovunque, sui tetti delle case e dei templi, sui cumuli di pietre su cui sono incisi i sacri mantra, per allontanare i demoni che rendono la vita così difficile. La stoffa delle bandierine ondeggia, cinque colori, cinque elementi che invocano la grande energia della Natura qui così intensa, cinque cammini per sfuggire al ciclo delle rinascite, sul cammino verso Mukthinath, dove nasce il fiume sacro che dà vita alla valle.

MUKTHINATH - 15 marzo

Quando mi reco nella vasta area dei templi mi rendo conto del perché questo luogo sia una tappa obbligata del pellegrinaggio sia locale che indiano. Il paesaggio è affascinante, tra le montagne brulle si intravedono, vicinissimi, i ghiacciai, i templi sono piccoli, di stile buddista, e si estendono su un'altura che si raggiunge con una lunga scalinata. La sacralità di questo posto è collegata al fatto che vi si trova la sorgente del sacro fiume Kali Gandaki, e c'è un piccolo tempio in cui nell'acqua della sorgente brilla una fiamma di gas naturale. Osservo affascinata il fuoco che arde nell'acqua, simbolo dell'armonia tra gli elementi, simbolo di Vishnu, dio della virtù che qui si è manifestato nella forma del Buddha. La convivenza tra il fuoco e l'acqua è anche la convivenza di buddismo e induismo.

*Antropologa, collaboratrice COSPE

TRES

Turismo Responsabile e Solidale Europa

È una campagna internazionale di educazione e sensibilizzazione cofinanziata dalla Commissione Europea e promossa dalla ong CISV, in consorzio con COSPE, ICEI, Cic Batà, ATES, in partenariato con l'Associazione Italiana Turismo Responsabile (AITR).



La campagna il cui obiettivo è quello di promuovere il turismo responsabile come strumento di lotta alla povertà e per la costruzione di relazioni solidali tra i popoli, si rivolge ad operatori turistici, ai giovani e agli attori della cooperazione decentrata: in Italia, Francia e Spagna. Dal progetto è nata una rete di scambio di buone pratiche che ha coinvolto anche i partner del Sud: Brasile, Egitto e Mali; sono stati realizzati diversi seminari, corsi di formazione, attività didattiche nelle scuole e nelle università.

Prodotti della campagna: un **portale web** in tre lingue (italiano, francese e

spagnolo) sul turismo responsabile che documenta attività e produzioni del progetto; un **kit didattico** per le scuole composto da un **CD-rom** che presenta il tema del turismo responsabile con dati, informazioni, curiosità attraverso giochi e approfondimenti tematici (es. la sezione cooperazione internazionale); un numero della **Rivista Volontari** per lo Sviluppo sul tema; tre **video** sul turismo responsabile girati dai partner del Sud in Brasile, Egitto e Mali; una pubblicazione: "Turismo. Povertà, sviluppo e turismo responsabile" Effatà Editore, 2009 a cura di Alessandro Berruti e Elisa Delvecchio.

FESTIVAL I.TA.CA

Dal 31 maggio al 6 giugno 2010 si è tenuta, a Bologna, la seconda edizione del Festival **IT.A.CÀ migranti e viaggiatori: festival del turismo responsabile**, che ha visto la partecipazione di più di 4.000 persone ed un programma ricco di proposte: mostre, video, musica, danze, visite guidate, convegni, laboratori, teatro dell'oppresso, biblioteca vivente ecc.

La manifestazione è nata dall'idea di promuovere il Turismo Responsabile attraverso la valorizzazione di una rete di realtà che già lavorano sul territorio nell'ambito della valorizzazione del

patrimonio culturale e paesaggistico, della cooperazione internazionale, dell'intercultura. Il Festival propone diverse forme di turismo sostenibile: sia a livello locale (dai parchi alle fattorie didattiche, dai tour volti alla riscoperta degli antichi mestieri e dei luoghi della cultura contadina), sia a livello globale (dai viaggi solidali ai campi di volontariato internazionale). L'obiettivo è quello di sensibilizzare i cittadini all'idea del viaggio, inteso non solo come semplice vacanza,



"QUANDO TI METTERAI IN VIAGGIO PER ITACA DEVI AUGURARTI CHE LA STRADA SIA LUNGA, FERTILE IN AVVENTURE E IN ESPERIENZE"

di Kostantin Kavafis



trasgressione, svago, ma come desiderio di conoscenza, scoperta ed incontro del mondo vicino e lontano da casa. Perché il viaggio responsabile parte da casa e arriva a casa (it a cà = sei a casa? In dialetto bolognese), una qualsiasi casa, una qualsiasi Itaca da raggiungere, dove più che la meta conta il percorso e il modo in cui ci si mette in cammino.

Il Festival che approderà nel 2011 alla terza edizione è organizzato da COSPE, YODA, CESTAS, NEXUS, in collaborazione con AITR e con il patrocinio di Regione Emilia Romagna, Comune di Bologna, Quartiere Santo Stefano.

Per maggiori informazioni:
www.festivalitaca.net

LA SCUOLA SI APRE AL MONDO: LA DIDATTICA IN VIAGGIO

di Samanta Musarò - COSPE, coordinatrice scuola Regione Emilia Romagna

Nella nostra storia culturale il viaggio rappresenta una potente metafora di cambiamento e rinnovamento. Dai primi viaggiatori della storia fino ai giorni nostri, scorre un filo denso di richiami letterari e avventura che materializza nel viaggio il bisogno di incontro, sfida e conoscenza, da sempre presenti nell'animo umano.

Utilizzato in un contesto didattico, il viaggio mantiene questo valore, e il viaggio di istruzione può essere definito come un processo formativo che agisce sullo sviluppo intellettuale e psicologico, con riferimento all'identità personale e alla definizione del comportamento, dei valori e delle relazioni. Il viaggio di istruzione, inoltre, quando si pone su un itinerario ben strutturato di programmazione didattica, può sviluppare anche altre importanti competenze, come la formazione interculturale, lo sviluppo intellettuale, il superamento degli stereotipi, l'approccio interdisciplinare, la consapevolezza di sé e della storia, e quindi anche la maggior comprensione dei problemi internazionali, l'educazione ambientale e la formazione etica ed estetica.

Potenzialità che vengono spesso vanificate dall'inadeguatezza e la ripetitività delle proposte e dal limitato coinvolgimento degli studenti, veri protagonisti dell'iniziativa.

Il turismo scolastico è infatti entrato in crisi da diversi anni e oggi vi è la necessità urgente di rimetterlo al centro di un importante processo di rivalutazione. Il lavoro decennale e continuo nelle scuole di COSPE si pone dunque l'obiettivo di supportare questo processo di cambiamento in corso attivandosi affinché anche i viaggi di istruzione possano iniziare ad ispirarsi ai principi del turismo sostenibile e responsabile, che rispetta e protegge i luoghi visitati e che valorizza un rapporto con le comunità locali. A tal fine, dal 2000 COSPE realizza attività di informazione e sensibilizzazione sul turismo responsabile nelle scuole di Toscana, Emilia Romagna e Liguria, e ogni anno a maggio presentiamo alle scuole del territorio diverse offerte formative come **percorsi didattici**, che prevedono principalmente tre fasi di lavoro in classe:

■ **attività di ricerca e approfondimento sul tema del Turismo Responsabile**, perché attraverso una didattica innovativa e partecipativa (brainstorming, giochi di ruolo, simulazioni) si mettono gli studenti nella condizione di analizzare l'impatto sociale, economico e

ambientale del turismo di massa e scoprire che la "propedeutica" all'incontro umano e alla conservazione dell'ambiente è fondamentale sia per i futuri turisti che per i futuri cittadini;

■ **progettazione partecipata di un itinerario di turismo scolastico**, perché il valore formativo di un viaggio si riscontra anche nell'attività di autogestione in cui gli studenti vengono coinvolti;

■ **elaborazione di una documentazione finale**: per raccogliere i risultati dell'esperienza e produrre materiale informativo per rielaborare

quanto appreso e diffondere l'esperienza.

COSPE offre inoltre attività di **consulenza** e affiancamento agli insegnanti delle scuole secondarie, oltre ad aver avviato degli scambi di classi con Paesi europei e dei **partenariati didattici** con Paesi del "sud del mondo".

Riflessioni e testimonianze su progetti di scambio scolastico realizzati negli ultimi anni sono stati raccolti nelle *Linee guida sulle esperienze di scambio fra scuole del mondo* che COSPE ha pubblicato nel 2009 nell'ambito del progetto *Vorrei sapere, Vorrei essere*.



Capo Verde



Mongolia



Siwa

TURISMO RESPONSABILE: L'ESPERIENZA COSPE

di Elisa Delvecchio

L'impegno COSPE per la promozione del turismo sostenibile risale alla fine degli anni '80 con la realizzazione di un Ecomuseo in Senegal. Da allora, le iniziative a sostegno di un turismo responsabile si sono moltiplicate. Oggi, il nostro impegno in questo ambito si divide prevalentemente in tre settori di intervento: programmi e progetti di cooperazione allo sviluppo di turismo responsabile e/o con una componente importante di turismo responsabile; campagne di informazione ed educazione allo sviluppo sul tema, produzione di materiali educativi e divulgativi; collaborazione con Tour Operator solidali e/o organizzazione diretta di viaggi solidali. Questi macro ambiti sono egualmente importanti e complementari da una parte, infatti, il TR può costituire un importante strumento di lotta alla povertà e di sviluppo per i paesi del Sud del mondo, dall'altra rappresenta un esempio efficace di consumo critico e richiama ad un modello economico più sostenibile. L'attività di educazione-comunicazione contribuiscono sia a colmare un *gap* di informazione sia a modificare un immaginario stereotipato e distorto della realtà del Sud del mondo e conseguentemente incidono sulla domanda turistica in un senso più equo e sostenibile. I viaggi proposti costituiscono invece

un'opportunità concreta che COSPE offre ai propri soci e amici per visitare i Paesi di intervento ed i progetti di cooperazione, scambiare esperienze con le comunità locali e creare reti. Riteniamo, inoltre, di poter svolgere come Ong un importante ruolo di raccordo tra gli attori che al Sud e al Nord operano nella filiera del turismo e sono impegnati nello sviluppo locale. Da qui la scelta di partecipare alle reti che in Italia e in Europa così come nel Sud del mondo promuovono il turismo sostenibile. Oltre che membro dell'AITR (2003) dal 2008 aderisce alla rete Europea per il turismo sostenibile EARTH (*European Alliance for Responsible Tourism and Hospitality*). Partecipiamo, inoltre, a campagne contro il turismo sessuale in collaborazione con ECPAT (*End Child Prostitution Pornography and Trafficking*) e collaboriamo con Tour Operator solidali come Viaggi Solidali e Planet Viaggi. COSPE nell'ambito della propria esperienza e attraverso il confronto con i soggetti aderenti ad AITR ha elaborato delle linee guida per aumentare l'impatto e l'efficacia dei progetti di cooperazione e turismo. Tali indicazioni concorreranno alla realizzazione di una "Carta sui progetti di cooperazione e turismo" che sarà adottata dall'Associazione Italiana Turismo Responsabile.

TURISMO RESPONSABILE E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

GHANA. UN ECO-MUSEO NEL CUORE DEL TERRITORIO NZEMA

di Tamara Soru – responsabile COSPE in Ghana

Appena inaugurato a Beyin, costa occidentale del Ghana, il primo ecomuseo del Paese. Frutto di un lungo e delicato progetto che ha visto COSPE capofila insieme a La Sapienza di Roma e a molte istituzioni locali che, sempre di più, stanno valorizzando in chiave turistica (sostenibile) le bellezze naturali e le ricchezze culturali del paese. Tra queste gli antichi forti per le merci e gli schiavi che abbondano sulle sponde dell'oceano e le tradizioni locali.

Il 30 Ottobre 2010 è stato inaugurato il museo sulle risorse naturali e culturali del popolo degli Nzema. Il museo è ospitato nell'antico Forte Apollonia che si trova nel distretto

Jomoro del Beyin e risale al XVIII secolo. COSPE, in collaborazione con "La Sapienza" di Roma e col "Ghana Museums and Monuments Board and Ghana Wildlife Society", ha realizzato, tra il 2008 e il 2010 il progetto "Forte Apollonia", con lo scopo di contribuire alla conservazione e alla crescita dell'eredità naturale e culturale del popolo Nzema. I lavori, realizzati con la collaborazione di esperti italiani e ghanesi, hanno ristabilito l'architettura originale del Forte utilizzando materiali e simboli locali che permettessero alla costruzione di inserirsi con armonia nel contesto ambientale dell'Amnsuri, area ad alta bio diversità.

Supporta le manifestazioni culturali e l'artigianato locale

Il termine eco-museo, coniato in Francia negli anni '70, si riferisce ad una nuova idea di eredità culturale vista nel suo insieme, piuttosto che concentrarsi sui singoli oggetti come invece avviene nei musei tradizionali. L'eco-museo di Forte Apollonia, il primo del suo genere in Ghana, offrirà ai visitatori il materiale che capi Nzema, studenti, artigiani, percussionisti, danzatori e ricercatori hanno recuperato allo scopo di rappresentare *chi sono e cosa fanno*. Il Forte verrà usato anche come centro per le attività di educazione, produzioni artistiche e antichi mestieri, e per esibizioni temporanee e performance artistiche etc. Si tratta quindi di una sorta di museo-vivente dove i visitatori potranno provare e apprezzare pienamente il territorio circostante. Nei dintorni infatti sono stati sviluppati diversi sentieri storici e naturalistici in modo da approfondire la conoscenza con quanto si è visto nel museo: dal noto villaggio di Nzulezo (*villaggio palafitta che sorge all'interno di una bellissima laguna ndr*) al percorso di avventura acquatica di Ebonloa e, presto, nel percorso Bakantra. Tutti luoghi dove sarà possibile conoscere da vicino anche l'eredità artistica e culturale, oltre che naturale, e le attività socio economiche della zona.

Alla realizzazione del forte hanno contribuito anche il "Ghana Tourist Board", il "Centre for National Culture", il "Jomoro and Ellembele District Assemblies", il "Nzema East and West Traditional Councils" e il "SNV" (Netherlands Development Organisation).



Croazia

CAPO VERDE. FOGO: VINO E VULCANO. TURISMO ALTERNATIVO

COSPE è presente a Capoverde fin dal 1985, dove inizialmente gestiva progetti di frutticoltura e sviluppo rurale. Dal 2005 COSPE ha poi avviato sull'isola di Fogo dove si occupava di vitivinicoltura, un progetto con prevalente componente turistica: **"Sostegno alle Comunità di base dell'isola di Fogo per la valorizzazione delle risorse naturali e dei prodotti locali"**.

Fogo è una piccola isola di circa 25 km di diametro, dominata da un vulcano ancora attivo (l'ultima eruzione è del 1995) e con un unico centro cittadino, São Felipe. Le pendici del vulcano sono abitate da agricoltori e pastori. Al centro del cratere sorge maestoso un cono di roccia e sabbia vulcanica nera che arriva a oltre 2.800 metri. Nel cratere, conosciuto come Chã de Caldeiras, vivono circa 1.000 persone in due villaggi contigui. Questa parte è diventata dal 2003 parco naturale. Sebbene il boom turistico interessi soprattutto le isole di Sal e Boa Vista, anche quest'isola capoverdiana ha conosciuto negli ultimi anni un grosso incremento in particolare per il vulcano che costituisce l'attrattiva maggiore. Con il progetto si è puntato a innalzare i livelli di reddito medio degli abitanti unendo le varie componenti: il miglioramento qualitativo dei vini "Chã" e "Sodade", la promozione dei prodotti locali, e poi l'innalzamento della qualità media dei servizi turistici offerti e la loro diversificazione. Con il progetto è stata formalizzata l'associazione di operatori turistici, "Châtour", è stato realizzato un sito di promozione turistico-territoriale (www.chatourfogo.com),

è stato aperto il bar "Antares" e una struttura ricettiva, gestiti da un'associazione locale dopo un concorso pubblico. Di pari passo è andata avanti, grazie alla collaborazione

○ Usa i servizi gestiti dalla popolazione locale, in particolare, i trasporti e le strutture ricettive.



con l'Associazione degli Agricoltori di Cha, la produzione sempre più raffinata del vino locale e la sua promozione a livello nazionale. Chi arriva oggi a Fogo potrebbe dunque decidere di fermarsi per più di qualche giorno e del tempo strettamente necessario per visitare il vulcano, potrebbe trattenersi a camminare in altri sentieri del Parco e della Caldeira, sostare al bar Antares e sorseggiare il buon vino fresco prodotto a 2000 metri di altezza, davanti a uno degli spettacoli

più affascinanti che l'arcipelago di Capoverde, lontano da spiagge affollate, offra. Il progetto, finanziato da Ministero degli Affari Esteri italiano e Unione Europea, ha puntato dunque non tanto ad aumentare il turismo ma ad attrarne uno più consapevole e più "duraturo", nel rispetto dell'ambiente naturale e delle culture locali, con ricadute positive sull'intera comunità.

www.chatourfogo.com

EGITTO. OASI DI SIWA

Siwa è la più occidentale delle oasi del deserto egiziano. Dopo chilometri appare come un miraggio, immersa nel verde delle piantagioni di datteri e ulivi e costellata da ampi laghi salati. Circondata da scarpate rocciose e rilievi da un

○ Indossa un abbigliamento consono e non troppo appariscente, soprattutto nei luoghi di culto.

lato e da dune sabbiose dall'altra, quest'oasi costituisce uno dei paesaggi più affascinanti del Paese. L'oasi di Siwa è circondata da un'area protetta (per un totale di 7800 km²) costituita nel 2002 grazie a un progetto della cooperazione italiana. La popolazione residente è di circa 30.000 persone. COSPE lavora a Siwa fin dal 2003 con il progetto Marketing Link dedicato all'artigianato e alla commercializzazione dei prodotti. Dal 2005, insieme a Ricerca e Cooperazione ha gestito il progetto SHALI - un progetto di conservazione della cultura siwana con tre ambiti ben precisi: artigianato e cultura tradizionale, restauro dell'architettura tradizionale, ecoturismo. Il tutto finalizzato a mettere in grado la comunità locale di valorizzare questi elementi e riuscire a gestirli per ricavarne fonti di reddito. In particolare, grazie al progetto, è stata restaurata l'antica rocca di Siwa, Shali, con l'antico metodo del

caschif, un mattone di fango e sale. Sono stati coinvolti artigiani, architetti, giovani del luogo. Inoltre sono stati formati operatori turistici. Il turismo siwano è infatti costante e continuo ma non di massa. Grazie al progetto si è formata un'associazione con una struttura più organizzata preposta a questo e a sviluppare il turismo in senso eco-sostenibile: *Native Siwa Association*. Fin dal 2001 esiste inoltre la *Siwa Community Development and Environment Conservation* (SCDEC) partner storico di

COSPE. Dal 2009 ha preso il via anche il progetto "Med Heritage" che si propone di salvaguardare e valorizzare il patrimonio tangibile e intangibile di Siwa, mettendolo in relazione anche con un la medina di Tangeri in Marocco e mettendo a confronto buone pratiche internazionali. Le due realtà sebbene molto diverse presentano caratteristiche simili per quanto riguarda il lavoro da fare nella salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale.



BRASILE. RETI DI TURISMO SOSTENIBILE IN BRASILE

In Brasile il concetto di turismo responsabile non è molto diffuso. Ciononostante grazie alle politiche portati avanti negli ultimi anni dal Ministero dello Sviluppo Agrario, il turismo di base comunitaria è promosso e sostenuto,

IN BRASILE, LA RETE DI AGENZIE DI VIAGGI ROBINTUR SOSTIENE IL PROGETTO "CIRCO DE TODO MUNDO", UN'ASSOCIAZIONE CHE LAVORA CON I RAGAZZI VITTIME O A RISCHIO DI VIOLENZA DOMESTICA TRAMITE LE ARTI CIRCENSI.
WWW.ROBINTUR.IT



anche in vista dei grandi eventi (Mondiali di Calcio e Olimpiadi) che coinvolgeranno il Brasile nei prossimi 8 anni. Grazie infatti a questi interventi, piccoli produttori agricoli e artigiani appartenenti a comunità carenti potranno essere inseriti nella catena produttiva del turismo in qualità di fornitori di materie prime e/o semi-lavorate.

COSPE in linea con la politica del Ministero, con l'appoggio delle Regioni Toscana ed Emilia Romagna sta sostenendo dal 2006 la Rete Turismo Rurale in Agricoltura Familiare, una rete che promuove il turismo rurale come forma di integrazione dei redditi delle popolazioni escluse da questa importante catena produttiva. COSPE in questi anni ha lavorato in particolare con le comunità del Litorale del Piaui, un'area costiera di 66 Km che appartiene uno degli Stati più poveri e arretrati del Brasile, lo Stato del Piaui dove

ancora, unica regione costiera del Brasile, non è arrivato il turismo di massa. Anche in virtù di questo fenomeno si tratta ancora di un'area incontaminata sia per quanto riguarda il patrimonio naturalistico sia per quanto riguarda i tratti culturali della popolazione locale. Il Nordest è una delle regioni più belle del Paese e conserva un enorme patrimonio naturale e culturale. COSPE ha sostenuto negli anni iniziative che hanno coinvolto piccoli produttori agricoli, pescatori artigianali, raccoglitori di crostacei e molluschi, giovani della comunità di Barra Grande, proponendosi di contribuire allo sviluppo socio-economico delle popolazioni che abitano questa zona nel rispetto dell'ecosistema e delle forme di organizzazione sociale tradizionali, avviando percorsi per la creazione di attività integratrici di reddito, prima, e occupazionali, poi, nella catena produttiva del turismo locale.

CROAZIA. TURISMO COME MOTORE DI SVILUPPO ECONOMICO

Croazia



La presenza di COSPE nell'area Occidentale dell'Europa Sud-orientale ne ha fatto un soggetto interlocutore importante nei programmi di sviluppo economico locale per molte autorità locali e nazionali. Il progetto "Adriatico, microimpresa e sviluppo locale", finanziato dal Ministero Affari Esteri Italiano e cofinanziato dalla Regione Marche, nasce proprio dai molteplici contatti avviati presso la Regione Raguseo-Neretvana (che occupa la parte più meridionale della Repubblica di Croazia segnandone anche il confine esterno nord-orientale e meridionale), che hanno portato in evidenza l'importanza di uno sviluppo equilibrato dell'area costiera, fondamentale anche per una crescita delle aree interne. Il progetto intende, così, stimolare la crescita delle comunità locali nella Contea di Dubrovnik e nelle aree transfrontaliere, attraverso una maggiore e migliore capacità di pianificazione e sostegno a iniziative generatrici di reddito, con particolare riferimento al settore turistico e della salvaguardia dell'ambiente. Gran parte dello sforzo organizzativo è, inoltre, indirizzato verso le aree più svantaggiate e meno sviluppate: inoltre, grazie alla presenza a Dubrovnik, di un centro internazionale di alto valore storico e culturale, aumentano le opportunità per il progetto, utilizzando la città come veicolo d'immagine e di promozione.

REGOLE D'ORO PER I VIAGGIATORI RESPONSABILI

- Se puoi, scegli operatori turistici, compagnie aeree e hotel che si impegnano nei confronti delle comunità ospitanti e dell'ambiente.
- Le persone non sono parte del paesaggio.
- Divertiti a provare la cucina locale.
- Quando torni rifletti su ciò che hai visto e chi hai conosciuto.



Dal Vademecum di AITR
www.aitr.org

VIAGGI NEI "LUOGHI DELLA COOPERAZIONE"

COSPE offre ai propri soci ed amici la possibilità di fare viaggi responsabili partendo in gruppo alla scoperta dei **Paesi in cui la ONG opera**. Con la collaborazione dei partner presenti in Africa, America Latina, Asia e Mediterraneo, COSPE ha ideato una serie di itinerari, lontani dalle rotte del turismo di massa, e pensati come *un'occasione unica di incontro e conoscenza tra i popoli*.

La cifra complessiva del viaggio comprende voci fisse (spese del volo, assicurazione, iscrizione al COSPE e spese di organizzazione) sia voci variabili per le spese di permanenza, alloggio, vitto, trasporti locali, ingressi, che saranno autogestite dal gruppo viaggiatori.

Se fai parte di un gruppo e vuoi organizzare un viaggio sugli itinerari COSPE o se sei alla ricerca un viaggio solidale nei luoghi della cooperazione e vuoi conoscere le prossime mete COSPE, chiama: + 39 055 473556.

Questi inoltre gli itinerari COSPE che fanno parte del catalogo dell'agenzia "viaggi solidali": www.viaggisolidali.it.

CINA:

Colori e tradizione - Le minoranze etniche
15 giorni

EGITTO:

Il Cairo e l'oasi Siwa, attraversando il deserto
10 giorni

Da quest'anno sarà anche possibile frequentare un corso di documentario "sostenibile" prima e dopo la partenza: Nicola Melloni, regista esperto di documentazione sociale e di viaggio, terrà due brevi sessioni in cui spiegherà le tecniche minime di scelta e ripresa del soggetto, montaggio e utilizzo di semplici software di post produzione. Un modo per usare al meglio la tecnologia a disposizione dei viaggiatori che vogliono documentare, raccontare e rendere al meglio la loro esperienza. Il costo del corso è di 250 euro a persona. Si formano gruppi di minimo 3 massimo 6 persone.



FOCUS *Brasile*

IDENTIDADES

di Erica Farris e Marco Lenzi

erika.farris84@gmail.com - marcolenzi@hotmail.com



IL MOMENTO PIÙ BELLO È STATO QUANDO ABBIAMO CONCEPITO LO SPETTACOLO "IDENTIDADES",

Foto di Guto Muniz

Istantanee di vita: Fernanda e Wanderson nati nelle periferie di Belo Horizonte, ed entrati a far parte del gruppo di artisti del Circo de Todo Mundo, una ong per il recupero di bambini vittima di violenza e oggi una vera scuola di arti circensi. Agli inizi del 2010 il Circo ha presentato lo spettacolo Identidades, un insieme di esibizioni attraverso cui tutti i ragazzi raccontano, con il linguaggio del corpo e con acrobazie e giocolerie, le loro storie. Queste sono le loro:

MI CHIAMO FERNANDA E (OGGI) VOLO COME UNA FARFALLA

...Mi chiamo *Fernanda Floris*, ho 19 anni e sono entrata nel circo quando ne avevo 8. Ho conosciuto *Circo de todo mundo* per caso un giorno in cui stavano distribuendo volantini per strada in una piazza mentre il circo faceva una manifestazione. Quel giorno mi sono incuriosita e ho deciso di cominciare a frequentare i corsi di circo. Ho affrontato questa sfida come un gioco, un divertimento, ed è stata una cosa molto importante per me perché mi ha tenuto lontano dalla strada e mi ha dato la possibilità di stare in mezzo a persone che si prendevano cura di me. Poi, quando ho fatto il mio primo spettacolo ho provato delle sensazioni fortissime, e lo stare lì, davanti a persone che venivano a guardarti, mi ha fatto davvero sentire una persona importante! Oggi che insegno ai nuovi bambini che arrivano mi fa sentire invece una persona migliore. Ho la sensazione di essere utile e di contribuire ad aiutare tante persone. Penso che l'Arte, in tutte le sue forme, sia una delle poche cose che possa riuscire ad avvicinare un bambino e a fargli capire che può costruirsi un futuro diverso, lontano dalla droga, dalla prostituzione e dalla violenza che la vita di strada spesso comporta. Il momento più bello ed importante per noi del Circo è stato sicuramente quando abbiamo concepito lo spettacolo "Identidades", sull'identità di ciascuno di noi e sulle nostre esperienze. È stato creato quando il Governo, in una notte, decise di espropriare la tenda dove ci allenavamo ed esibivamo. È stata un'azione molto violenta, crudele. In una notte ci siamo trovati senza il nostro spazio, il nostro materiale e tutto ciò che avevamo costruito insieme, ma questo trauma ci è servito a creare questo nuovo spettacolo. Quel momento ci ha fatto capire che per andare avanti dovevamo ripartire da zero, dovevamo realizzare uno spettacolo che raccontasse la nostra vita. Le scene che più amo sono quelle col mio ragazzo, con cui sto ormai da 5 anni: due scene molto diverse, una in cui litighiamo e un'altra in cui ci bacciamo, che io tengo nella memoria come una fotografia che non potrò mai cancellare. Un momento che rappresenta l'essenza dell'amore e che mi auguro di poter raccontare ai figli che vorrei avere assieme a lui...

CIRCO DE TODO MUNDO

Dal 2006 COSPE collabora con l'ong brasiliana "Circo de Todo Mundo" che, fin dal 1991 attraverso la metodologia pedagogica del circo, si propone di migliorare le condizioni di vita di tanti bambini, ragazzi e adolescenti della città di Belo Horizonte. Più di 150 sono i giovani coinvolti attualmente nel progetto. Molti di loro vivono situazioni familiari e sociali problematiche, molti hanno vissuto o stanno uscendo da episodi di lavoro minorile, violenza domestica o abuso sessuale. Le attività ludiche ed educative del circo sono state per i ragazzi, potenti mezzi di aggregazione oltre che strumenti per realizzare il loro progetto di vita: una volta entrati nel programma, vengono seguiti da pedagogisti specializzati, hanno accesso all'istruzione di base, frequentano un centro e un consultorio per le situazioni più disagiate.

I DIRITTI DEI BAMBINI SONO QUASI TROPPO BELLI PER ESSERE VERI

"Quando ero un bambino, pensavo: la vita sarà migliore una volta diventato adulto", ricorda *Wanderson Dias de Oliveira*. L'infanzia di Wanderson a Belo Horizonte infatti non è stata facile: nato nel 1987 è il terzo di sette figli e la famiglia abitava e cresceva in una baracca di tela nel quartiere São Francisco: "Mia madre era disoccupata e mio padre beveva molto e spesso la maltrattava. Quando tentavamo di difenderla, diventava violento anche con noi. Alla fine, decisi di scappare di casa. Ma la vita di un bambino per le strade è incerta e molto pericolosa. Avevo paura, perché non sapevo mai cosa sarebbe successo il giorno dopo. Mi mancava molto la famiglia, mi mancava ricevere amore e affetto. Di notte, stavo nascosto in cima ad un albero per non essere visto. Durante il giorno chiedevo l'elemosina. In questo periodo però non ho mai fatto parte di alcun gruppo, e quando appariva qualche losco personaggio che mi offriva la droga, rifiutavo l'offerta. Dopo quasi due anni passati così, Eduardo, mio fratello maggiore mi trovò e mi convinse a tornare a casa. Temendo che potessi fuggire di nuovo mia madre, Eliene, decise di chiedere aiuto al Conselho Tutelar (*organo per la Tutela dei Minori*) così sono arrivato a Casa Moradia, uno dei programmi del **Circo de Todo Mundo**. Lì ho cominciato a frequentare i corsi del Circo: mi piaceva camminare sui trampoli e sulla corda tesa, gli equilibrismi e guidare un monociclo. Ma il mio numero preferito era il salto mortale. Il pubblico rimaneva sempre sbalordito! Nonostante io sia tornato poi a vivere in famiglia, decisi di proseguire con i laboratori circensi ed artistici per i 3 anni seguenti. Nel 1999 sono entrato nel cast dello spettacolo 'Na Corda Bamba'. Nel 2000, una nuova conquista, mi selezionano per la Fondazione "The World's Children's Prize" per rappresentare i bambini di strada nella Giuria Infantile Internazionale del Premio "Crianças do Mundo". Dal 2000 al 2002, sono andato più volte in Svezia, per presiedere, insieme con la regina Silvia ed i loro colleghi del Children's Jury, la cerimonia annuale di premiazione.

Oggi, a 25 anni, Wanderson è un giovane con grande senso di responsabilità e maturità. Negli ultimi anni, ha investito nella propria formazione artistica studiando teatro e frequentando un corso di interpretazione per il cinema e la televisione. Nel 2010, ha deciso di tornare al Circo de Todo Mundo come istruttore circense.



FOCUS

Cuba

Foto di Zorah

LA TEORIA DEL SETTIMO CHILOMETRO

di Leonardo Padura Fuentes

traduzione a cura di Cecilia Rossi Romanelli e Pamela Cioni

Oggi i colpi arrivano dalla strada in fondo. Ieri arrivavano dalla casa accanto e il fine settimana scorso da un punto non ben identificato dietro l'angolo.

A causa di questi colpi sono un uomo con la mente divisa: mentre i miei neuroni lottano per una concentrazione letteraria, la voce di un tal Daddy Yankee, diffusa da battiti che provengono dal piano terra, si apre la strada verso il mio cervello come un trapano malefico, ricordandomi una volta e poi un'altra ancora che *"le gusta la gasolina - le piace la benzina"* e che, quindi, *"bisogna darle la benzina"*. I miei vicini, nonostante i problemi, hanno sempre un buon motivo per fare festa: semplicemente celebrano la vita, e lo fanno a tutto volume, come sempre. Da due anni L'Avana predomina il suono di questa musica assillante, fatta di parole aggressive e scabrose che, esattamente grazie alle sue odiose caratteristiche (assillante, aggressiva, scabrosa) è diventata il ritmo di moda in tutti i Caraibi, ma, penso, soprattutto a L'Avana che come capitale dell'Isola, diventa specchio e sintesi di tutto il paese. In questa città il *reggaeton* è invasivo e onnipotente: viene dalla casa accanto, vola sul giardino e attraversa impudicamente le pareti di casa tua; esce dalla macchina che passa per strada e ti colpisce il viso; ti aggredisce all'interno di un bar o in un negozio, trasformando in un vuoto movimento di labbra il tuo reclamo a un pigro dipendente. Per questo inizio a pensare che, più che un ritmo di moda, il *reggaeton* e la sua impertinenza sintetizzino una modalità tutta *habanera* di interpretare ed esprimere la vita contemporanea: il *reggaeton* è musica di un fare lascivo e alienato, di stordimento e litigio. (...)

Forse lo sguardo interessato da scrittore, mi ha infatti fatto notare che L'Avana degli ultimi

anni ha, a poco a poco, integrato nel suo repertorio alcune "qualità" che sembravano non esistere e che invece forse erano solo sommerse: la mancanza di rispetto al diritto altrui, la violenza quotidiana, l'indolenza insolente con cui si comportano e vivono molti dei suoi abitanti e che oggi si può notare (almeno io posso) con una semplice passeggiata per i vicoli meno illuminati e turistici della città, mentre in altri (quelli turistici e illuminati) vediamo persistere da alcuni anni una piaga sociale che sembrava completamente estirpata dall'isola: la prostituzione.

Ma forse la metafora che spiega meglio la congiuntura che negli ultimi anni hanno vissuto molti cubani, la devo al mio amico Fernando, autore della teoria del settimo chilometro. Fernando, devo dirlo, è un uomo capace di conversare del cinema di Tarkovsky e delle utopie negative di Orwell, ma è anche un personaggio dotato di un alto senso pratico della vita. Secondo Fernando (assicura che lo ha scoperto dopo profonde riflessioni) i cubani sono immersi in una corsa di 10 mila metri, e da alcuni anni stanno correndo il chilometro numero sette. Cioè, siamo arrivati al momento in cui, più vicino alla meta che alla partenza, abbiamo investito il meglio delle nostre forze, ma ancora ci manca il pezzo più difficile della corsa e siccome il chilometro sette sembra infinito, non sappiamo se le energie ci basteranno per superarlo e se ce la faremo ad arrivare alla fine di un tragitto che oltretutto sembra elastico, poiché ogni volta che pensiamo di vederne la fine (o che pensiamo di averla vista, aggiunge) si allontana di più. "Tutti i giorni, quando mi sveglio, sento che sono al chilometro sette - mi dice - e anche se non so se resisterò, continuo a correre e a correre. Sai che? La corsa arriva a diventare

fine a se stessa e la meta non è arrivare, ma piuttosto resistere e continuare a correre". Nella teoria-metafora di Fernando viene accettata e spiegata la capacità che ci ha permesso di attraversare la difficilissima decade degli anni 90, quando l'economia cubana toccò il fondo con la scomparsa del socialismo europeo. Le strategie di sopravvivenza che allora praticammo sono state infinite (tra queste la rinata prostituzione), anche se in realtà (si diceva con il miglior humor nero), per molte persone i problemi della vita quotidiana di quell'epoca si riducevano appena a tre: la colazione, il pranzo e la cena. Tutti i giorni.

Con il recupero economico che si è cominciato ad avvertire alla fine degli anni 90, arrivato fino a oggi, si è creata l'illusione che il peggio era passato: i black out si sono ridotti fino quasi a sparire, la carenza di medicine comuni è stata superata, la vita culturale rianimata e i mercati riforniti di prodotti, anche se a prezzi troppo elevati per gli stipendi medi. Eppure persistono, in modo assillante, alcune carenze, come quella del trasporto urbano (una vera agonia quotidiana per coloro che devono andare a lavoro, a scuola, all'ospedale), della casa (riconosciuta dal governo come il problema sociale più grave del paese) e, soprattutto l'economia quotidiana in due monete che in realtà sono tre, o di più: il peso cubano e la moneta forte ammessa, rappresentata oggi dal *peso* cubano convertibile (1 CUC è uguale a 24 pesos e 1 dollaro statunitense corrisponde a 0,82 CUC ndr). Ogni cubano deve quindi non solo pensare ai suoi pesos cubani in pesos convertibili e viceversa, ma anche in dollari, in una catena aritmetica di somme, sottrazioni, moltiplicazioni e divisioni che è possibile raggiungere solo in un paese altamente scolarizzato come sicuramente è quello cubano.

Però, oltre il complicato problema aritmetico,

il vero nocciolo della questione sta nel terreno sdruciolevole dei calcoli attraverso cui si dovrebbe risolvere il dilemma del cubano che deve guadagnarsi la vita con un salario pagato in pesos cubani ma deve viverla per il 50% o più con pesos CUC. Sebbene sia vero che le necessità primarie dei cubani siano garantite dallo Stato, la vita quotidiana dimostra che il più alto dei salari in pesos cubani (diciamo il medico, il poliziotto che guadagnano 800 pesos) è insufficiente a soddisfare tutte le necessità. Per coprire questo deficit e non affogare succede che ogni mattina Fernando e milioni di persone escano per correre l'interminabile settimo chilometro o detto in cubano "a luchar" (...).

Di solito l'oblio è un balsamo per lo spirito. I cubani di oggi si sono praticamente dimenticati delle tragedie del decennio passato e però, assediati da quelle di oggi, soffrono tutti i giorni la tensione, l'ansia dei loro eterni problemi e molte volte reagiscono con l'esaltazione o anche la violenza, cosa che si respira in tutta la città e che si tocca come una rete invisibile nelle zone più degradate e super popolate, vinte dalla storia e dalla vita, luoghi dove si è forgiata una marginalità compatta e sempre più estesa che a volte prende espressioni violente, espressioni che erano quasi inesistenti ai tempi del socialismo "ricco" degli anni '80, quando tutti potevano farcela col proprio salario. Una delle sensazioni più devastanti che può avere un *habanero* è quella di perdere due o tre ore per coprire un tragitto da un punto all'altro della città che normalmente non richiederebbe più di venti o trenta minuti.

L'esperienza di viaggiare su un autobus urbano *habanero* (per anni hanno circolato quelli chiamati *camellos* per la loro forma, lunghezza e per la capacità di stipare le persone) dopo aver aspettato un'ora, circondato da un centinaio di disperati stressati dal caldo e l'umidità, si trasforma in un'esperienza allucinante in cui, come in certi film proibiti ai minori, pullulano scene di sesso, violenza e linguaggio scurrile (...). La vita in questa eterna promiscuità, che è la cosa più comune nei quartieri del centro città (10 ottobre, Habana Vieja, Cerro e Centro Habana), creano sacche piene di disperazione e rassegnazione di frustrazione e marginalità che dal periodo della crisi degli anni 90 sono sempre più acute e visibili al punto che alcuni *habaneros* preferiscono evitare certe zone a certe ore del giorno per istinto di conservazione. Insieme a questa città dura e tesa, mescolata tanto da perderne i confini, ne esiste un'altra che è visibile soprattutto negli antichi luoghi della borghesia cubana medio-alta (Vedado, Kholy, Miramar) (...). In questi quartieri, e in quasi tutta la città, il cambiamento fisico più notevole è stata la proliferazione di sbarre di acciaio per chiudere balconi, finestre, proteggere le porte e gli ingressi alle scale. Queste sbarre danno a tante case ed edifici della città l'aspetto di prigionie volontarie. L'esodo incontenibile all'estero di persone di tutte le razze, professioni e luoghi di residenza è uno dei segni di questa sensazione di stress

che è stata anche definita "stanchezza storica". Quelli della mia generazione, quelli che hanno studiato negli anni '60 e '70, e che hanno cominciato a lavorare negli '80, sono cresciuti con la forte speranza di un futuro migliore che forse ci sarebbe toccato anche senza fare molti sacrifici (...). Arrivammo a sognare la possibilità, raggiunta da alcuni, di avere auto e casa in questo futuro. A cominciare dagli anni '90, quando la speranza fu distrutta e si impose la più elementare sopravvivenza, migliaia di persone si lanciarono nell'incertezza relativa dell'esilio spinti dall'incertezza certa della loro vita a Cuba. La generazione successiva, più pragmatica, e con l'esperienza delle vicissitudini quotidiane e la frustrazione storica dei loro padri e dei loro nonni, molte volte tagliano la corda alla prima occasione e provano a intraprendere la loro vita altrove. Quanto meno lontani da questo *reaggeton* che mi tormenta. Per molti di loro il sogno

**QUELLI DELLA MIA
GENERAZIONE, QUELLI CHE
HANNO STUDIATO NEGLI
ANNI 60 E 70, E CHE HANNO
COMINCIATO A LAVORARE
NEGLI 80 SONO CRESCIUTI
CON LA FORTE SPERANZA DI
UN FUTURO MIGLIORE**

storico ormai non ha più lo stesso significato e le nuove chiamate ai sacrifici li fa scegliere una soluzione individuale e l'allontanamento dall'impegno collettivo. La cosa peggiore è che molti di loro sono professionisti di altissima qualifica (medici, informatici, scienziati, letterati) che con la loro partenza privano il Paese di una parte della sua *intelligenza* e quindi della sua ricchezza.

Questa mattina ancora estiva, persa la speranza di riuscire a concentrarmi, sono uscito a camminare per le strade del mio quartiere. Un gruppo di donne fa la coda per comprare un po' di sapone e olio nel negozio che vende in CUC e mi duole il cuore a vedere come contano le poche monete con cui devono rimediare alle diverse necessità. Altre donne offrono a voce bassa i prodotti più strani: dall'aria condizionata a 450 CUC ai filetti di pesce a 70 pesos al chilo fino ai santini e agli *aguacates*: è l'inarrestabile mercato nero. In una casetta improvvisata di legno e lamiera, un forno nei mesi estivi, un uomo vende carne di maiale a prezzi altissimi imposti dalla sempre alterata legge dell'offerta minima e la domanda esagerata che genera di questi prezzi. Mia moglie mi ha incaricato di comprare un paio di bistecche per la cena di questi giorni e ne chiedo al venditore due chili al prezzo oggi stabilito per la carne pulita (senza osso né grasso) al prezzo di 35 pesos la libbra. Dato che mia moglie ed io siamo suoi clienti abituali l'uomo mi sorride e mi avverte, "ti do il meglio!" Lo pago contento per il buon affare fatto e appena torno a casa faccio la riprova sulla mia bilancia: mi manca mezza libbra di carne, cioè, il buon venditore non solo mi ha

rubato la carne ma anche 17 pesos (lo stipendio di un professionista). Torno al negozio dove ora si sente un *reggaeton* e, incavolato, reclamo la mia carne o i miei 17 pesos. L'uomo disgustato mi dice che sono diffidente e ridicolo. Io gli dico che è un ladro! La discussione sembra prendere una piega pericolosa quando si avvicinano due poliziotti di ronda e allora, sgarbatamente, il venditore mi lancia due bistecche nella borsa (poi scoprirò che le due bistecche sono solo grasso e pelle e che mi rimarrebbero solo due alternative: alla "siciliana" cioè spaccare la testa al venditore oppure rassegnarmi e accettare la fregatura per evitare che mi aumenti pericolosamente la pressione sanguigna. La legge dell'offerta e della domanda ha lasciato posto alla legge della jungla).

I miei vicini continuano ad ascoltare il *reggaeton* (lo stesso o uno simile?) e decido di tornare per strada. Ricordo un'altra volta la teoria di Fernando e mi chiedo quanti di quelli che comprano o vendono e che apparentemente non fanno niente, ma che sono come pericolosi caimani al sole, riusciranno a superare il settimo chilometro della corsa per la sopravvivenza. Ciò di cui sono sicuro è che tutti, incluso gli ubriachi per strada, rubano vendono, trafficano in qualcosa.

Entro nella caffetteria dove compro le mie sigarette. Alcuni uomini che esibiscono grosse catene d'oro con medagliette di madonne e santini, intrecciate con colorate collane della *santeria* bevono birra (a un CUC l'una? Da dove prendono questi soldi? È più alto il costo di una birra che lo stipendio di un dottore), mentre parlano di auto comprate e vendute. Sento cifre come 60mila, 80mila 120mila pesos per un'auto nordamericana degli anni '50 (le uniche che si possono comprare e vendere liberamente) e faccio un calcolo approssimativo: 3, 4, 6 mila CUC, smetto di domandarmi da dove prendono gli spiccioli che servono per la birra e inizio a pensare alla fonte necessaria per poterselo permettere. Sono così assorto che solo ora mi rendo conto che i soddisfatti bevitori di birra parlano sopra i colpi monotoni del *reggaeton* che si ascolta anche qui. Vedo poi che dietro il bancone i dipendenti ballano e cantano, come se fossero a una festa o fossero in un film musicale. Mi avvicino al bancone e temo di essermi trasformato nell'uomo invisibile. Ma non perdo la speranza di recuperare, prima o poi, la mia corporeità e che i signori si degnino di guardarmi per poter poi tornare a casa, sotto il sole che brucia però armato di sigarette, e correre il mio settimo chilometro contro il *reggaeton* in cui viviamo.

LEONARDO PADURA FUENTES
è nato all'Avana nel 1955. Scrittore e giornalista, ha conquistato critica e pubblico con il ciclo di romanzi che hanno come protagonista il detective Mario Conde, pubblicati in Italia da Marco Tropea Editore. Per lo stesso editore è uscito recentemente anche «L'uomo che amava i cani»: storia romanzata dell'assassino di Leon Trotsky, Ramón Mercader, la cui vicenda si intreccia con quella di un giovane veterinario cubano.

HIP HOP CASAMANCE: CANTI DI GUERRA E PACE IN SENEGAL

di Marina Tripaldi
cospecasamance@gmail.com



I GIOVANI RAPPER DELLA CASAMANCE PARLANO DELLA MISERIA IN CUI VIVONO TUTTI I GIORNI, DELLA POVERTÀ, DEL MALGOVERNO E DELLA DEMAGOGIA.

Foto di di Oriana Eliçabe

A Ziguinchor, "capoluogo" della Casamance, regione del sud del Sénégal, la scena hip hop pulsa come un cuore che batte, cuore di una popolazione bruciata da un conflitto che ormai da anni oppone il Governo alle forze ribelli armate. I villaggi più "caldi" della regione sono stati ormai abbandonati, le scuole chiuse e gli ambulatori lasciati andare. Un alto numero di donne e bambini sono stati vittime di mine di guerra. Il rischio di contrarre malattie sessualmente trasmissibili, tra cui l'AIDS, è aumentato, a causa delle migrazioni della popolazione, dei combattimenti e della crescita della povertà. La recrudescenza attuale delle ostilità, ricorda alla popolazione senegalese la persistenza drammatica di un conflitto che affligge dolorosamente tutto il Paese da ormai più di un quarto di secolo. Questa situazione di "né pace né guerra", o per meglio dire di "pace armata", è la causa di numerosi rischi per la Casamance, per le sottoregioni circostanti e il paese intero; gli episodi di violenza, di bracconaggio, di assassinii organizzati, gli affronti continui tra le forze armate di ribelli di soldati senegalesi,

gli handicap o le morti causate dalle mine antiuomo, le opportunità di sviluppo mancate, le molteplici devastazioni che la guerra ha provocato sul piano sociale e psicologico, testimoniano l'insicurezza, la sofferenza profonda e le agonie vissute dalla popolazione casamancese, così come i torti causati dal conflitto ai figli e alle figlie del Senegal. E sono proprio loro, i figli di una regione dissanguata, spesso senza famiglia e senza terra, figli di una società che lotta per la sopravvivenza, a gridare forte e a testa alta, "siamo stanchi di tutto questo, dovete ascoltarci!" Baye (*il Padre in wolof ndr*) Bass è uno di loro. Noto in tutto il quartiere, è un ragazzo di 35 anni che vive e lavora a Boucotte, quartiere centrale di Ziguinchor, immerso nel mercato "popolare", e punto di passaggio obbligato, nonché cuore della vita sociale cittadina. È qui che Bass ha pian piano costruito la sua "dimora": il negozio di musica. Dal lato opposto della strada, ha invece sede la sua "base operativa": lo studio di "mixaggio e registrazione", un vero e proprio, laboratorio musicale, che rappresenta per la maggior parte dei giovani artisti emergenti un punto di riferimento per registrare i propri

pezzi. Ma non solo: tutti gli artisti - rappers, bboys e writers, si trovano da Bass, per bere il the, scambiare due parole o organizzare eventi: "Posso dire che l'hip hop mi ha salvato la vita" afferma Bass perché quando ero giovane, io come tanti altri, facevo cose di cui oggi non vado fiero".

● **Da quanto tempo fai musica?** Ho cominciato a fare musica nel 1993; io non ho nessun diploma, ho lasciato la scuola alle superiori; sai, ai miei tempi non potevamo scegliere, la nostra famiglia aveva bisogno di noi, dovevamo mangiare; è così che ho incominciato a lavorare con l'elettronica, recuperavo pezzi e li aggiustavo, li cablavo e riadattavo, e poco per volta sono diventato quello che sono adesso, l'ingegnere della musica. Ho cominciato con la danza; il mio gruppo si chiamava New Mediator abbiamo trasformato la danza tradizionale nei primi passi di break dance; non ne sapevamo niente ma eravamo curiosi, guardavamo i video e cercavamo di copiare; nel 1993 ho creato il mio primo gruppo rap Degue DJ; nel 1996 il gruppo ha cambiato nome in Goney Bidew, ossia bambini "stelle", che in definitiva, nel 1998 si è trasformato in Assukaten orfani di guerra, quegli orfani creati dal conflitto che affligge la nostra regione da anni; il nostro gruppo ha rivoluzionato l'hip hop in Casamance, con due album che hanno trionfato sul mercato nazionale. I miei idoli sono Bob Marley, 50 Cent, Nas, Eminem, ma soprattutto Akon e Youssou N'dour, i Senegalesi che hanno conquistato la scena internazionale.

● **Di cosa parla il rap Casamancesese Bass?** **Da dove arriva la voglia di fare rap?** I giovani rapper della Casamance parlano della miseria in cui vivono tutti i giorni, della povertà, del malgoverno e della demagogia. Le voci arrivano dai ghetti, dai villaggi, un po' da ovunque, raccontano storie di vita quotidiana; storie di disperazione, di sofferenza, ma anche di lotta e di denuncia di una società che ci sta stretta. Racconta di giovani il cui futuro sarebbe segnato, ma che vogliono lottare perché hanno ancora speranza: la speranza di partire, per una parte di essi, di andare via verso luoghi lontani, via da una terra che non gli può dare niente, se non miseria e fango, ma in cui sognano comunque un giorno di ritornare, perché è la loro terra, e la vogliono rivendicare; o la speranza di restare, per altri, restare e lottare, perché le loro voci devono

essere ascoltate per ottenere anche solo un piccolo cambiamento, e senza lottare niente si muove, e se perdiamo non ci possiamo lamentare. Io sogno di vivere una vita diversa, diversa da quella che vivono adesso gli africani; sogno un'Africa unita, che torni ad essere la madre del mondo, che ci guidi a un mondo migliore.

● **Ci sono anche ragazze che cantano? In una società prettamente musulmana è qualche cosa di nuovo?** Si ci sono. Ai nostri giorni si parla di emancipazione della donna; ecco perché c'è un buon numero di ragazze che da qualche tempo è entrato nella scena hip hop. Alcune di loro cantano, dei problemi di gravidanza precoce, della lotta contro l'AIDS, e sono molto brave...

● **L'hip hop piace a tutti, ma come è considerato dalla società Senegalese e a Ziguinchor?**

Per la società tradizionale senegalese l'hip-hop, come tutto ciò che esce dal tradizionale, non è ancora liberamente accettato; ma è vero anche che nel tempo, gli artisti hanno saputo convincere molte persone divulgando un buon messaggio, grazie a un rap cosciente, in Casamance ormai siamo rispettati.

● **Come vedila scena hip hop Casamaneese? Qual è il suo futuro e le tendenze?**

Credo che sul mercato nazionale ormai gli artisti della Casamance si siano fatti conoscere; se i giovani continuano a lavorare bene, così come abbiamo fatto fino ad ora, è sicuro che emergeranno in futuro.

● **Bass so che anche la Break Dance è molto amata. Parlati di qualcuno dei tuoi "figli"...**

Il punto di riferimento per la Break Dance è POUPON; lui fa parte del nostro gruppo d'artisti, siamo una famiglia; è lui che tutti cercano per organizzare gli spettacoli, e secondo me è il più bravo.

BBOY POUPON, BREAK DANCE FRA TRADIZIONE E MODERNITÀ

di Marina Tripaldi

● **Bboy Poupon che cos'è la Break Dance per te e per i tuoi amici? Perché è tanto amata a Ziguinchor?**

Per me la Break Dance non è quello che faccio ma quello che sono; ho iniziato a ballare perché ho visto qualcuno farlo in discoteca, è qui che vanno tutti i giovani la sera; all'epoca praticavo solo la danza tradizionale; una sera sono andato in discoteca e c'erano gruppi di ragazzi che si sfidavano tra di loro, vinceva chi ballava meglio; è così che ho iniziato, dopo averli visti me ne sono innamorato e da allora non riesco a farne a meno; per me, come per la maggior parte dei miei amici la break dance è possibilità d'espressione, è una sfida con se stessi, con il proprio corpo e spirito, mi fa sentire vivo. Inoltre la break è tanto amata perché è per tutti; non c'è distinzione di razza, classe, religione, pelle: vince solo chi è il più forte, non ci sono altre regole. Molti dei ragazzi che mi chiedono di aiutarli a imparare sono poveri, non hanno niente, neanche le scarpe per ballare, ma questo non li ferma, è il loro coraggio e la loro determinazione che li fa andare avanti.

● **Come si chiama il tuo gruppo, da quanto tempo vi conoscete e cosa vi tiene uniti?**

Il mio gruppo si chiama Turn'all Crew abbiamo cominciato a ballare nel 2005; dal 2005 al 2008 abbiamo organizzato molti eventi in Casamance, abbiamo partecipato a Competizioni internazionali come il Battle of the Year Senegal, in cui la mia Coreografia, fusione di Break e danza tradizionale, ha vinto un premio come miglior coreografia; dal 2008 ci siamo separati perché alcuni di noi sono partiti, per studio o per lavoro, ma questo non impedisce che ci ritroviamo e balliamo insieme negli spettacoli; siamo uniti perché siamo cresciuti insieme, ma è la danza che fortifica la nostra unione.

● **Qual è la relazione tra la break e le espressioni dell'arte hip hop per te e a Ziguinchor?**

La pace e la tranquillità...siamo una famiglia. In Senegal essere un bboy è qualcosa di miracoloso, ci sono famiglie che proibiscono ai loro figli di praticare la Break Dance. Sai ci vuole tempo per far capire a tutti e passare il messaggio. La danza tradizionale è ancora quella che domina; noi organizziamo eventi dove tutti possono suonare, cantare, danzare. Sono sempre di più i giovani che partecipano e riempiono le sale. Io grazie alla danza ho anche trovato un piccolo lavoretto, faccio l'animatore per Enda Jeunesse Action, la più importante ONG senegalese, insegno danza ad un gruppo di giovani ragazze che vengono da situazioni difficili. Noi non pretendiamo di cambiare il mondo, ma siamo orgogliosi di quello che facciamo, conosciamo il contesto sociale in cui viviamo e cerchiamo di migliorarlo. Tutto qui.

● **Qual è il tuo sogno nel cassetto?**

Voglio essere un ingegnere elettro-meccanico di giorno, e l' "ingegnere della danza" di notte. Spero di partire presto, mio padre vive in Olanda, voglio andare in Europa per crearmi un futuro migliore. Sai restando qui non ci sono molte possibilità. Noi sogniamo l'Europa perché tutti ci raccontano che è il paradiso, e francamente io credo che lo sia. Mi piacerebbe però continuare a ballare, e diventare un grande bboy. Vorrei riuscire a rappresentare il mio paese un giorno, alla "Battle of the Year" mondiale. Solo Dio sa se ci riuscirò, ma io ci credo molto. Il Senegal mi ha insegnato che nella vita quando vivi un momento molto difficile devi pregare, ma sai che prima o poi finirà. Tutti i momenti brutti prima o poi hanno una fine. Se sono uscito da certe situazioni difficili so che riuscirò a cavarmela sempre nella vita, niente mi fa paura. Voglio andare in Europa, avere una buona formazione professionale, ma un giorno voglio tornare qui, a Ziguinchor, nella mia terra. Perché io la mia terra la amo, nella sua semplicità e complicazione, e perché comunque sia, la Casamance resta sempre la mia terra.



Poupon. Foto di Marina Tripaldi

La ou il y a la paix, nulle ne se loughne; son absence nous oblige à l'exil, aller d'un endroit à l'autre. Certaine personnes deviennent réfugiés, ils laissent derrière eu honneur et richesse; d'autres laissent tous ce qu'ils ont bâtis. Nous voulons la paix, mais il y a une chose que nous manque; c'est s'y mettre à fond.

Nous, fis de la Casamance, nous devons nous réunir afin de construire une Casamance ou il n'y aura plus de haine, violence; seul l'amour, le partage, la solidarité seront roi.

Nous disons non a la guerre que la paix règne dans cette région Cette terre depuis que je la connais elle na jamais cessé de grandir dans des calamités cette terre qui et dite heureuse par la fraternité la solidarité l'union des royaumes en faisaient leur fierté sur cette terre celle de nos ancêtres nous devons être des êtres exemplaires traçons le chemin du futur le chemin de demain .car la science sans conscience nait que ruine de l ame, que se taisse les armes.il est dit who live by weapon shall Dead by weapon.les larmes de sang versaient ont montré notre souffrance.dans cette guerre regard combien de personne on perdu leur vie des maisons brulés des villages dévastés des écoles fermés ou abandonnés des étranger disparus des femmes violés je cris stop.

Noi diciamo no alla guerra, Che la pace regni in questa regione. Questa terra da quando la conosco non ha mai smesso di continuare a crescere tra le calamità, questa terra che si dice essere felice per la fraternità, solidarietà e l'unione dei regni, che è la nostra fierezza questa cara terra dei nostri antenati; dobbiamo essere esemplari, tracciamo il cammino del futuro, il cammino di domani. Perché la scienza senza coscienza è solo la rovina dell'anima. Che le armi si zittiscano. Si dice che chi vive per le armi muore per le armi. Le lacrime di sangue versate hanno mostrato la nostra sofferenza in questa guerra. Guarda quante persone hanno perso la loro vita, le case bruciate, i villaggi devastati, le scuole chiuse e abbandonate, gli stranieri scomparsi, le donne scomparse. Io grido STOP.

Ritornello: abbiamo bisogno di pace e amore, abbiamo bisogno di pace, amore e armonia. Noi gridiamo "per favore basta con la guerra" perché io non voglio vedere la mia gente morire.

Là dove c'è la pace, nessuno se ne va via; la sua assenza ci obbliga all'esilio, a vagare tra un posto e l'altro. Alcuni diventano rifugiati, lasciano dietro di loro onore e ricchezza; altri lasciano tutto quello che hanno costruito. Noi vogliamo la pace, ma c'è una cosa che ci manca: è l'impegno. Noi, figli di Casamance, dobbiamo riunirci per costruire una Casamance dove non ci sarà più odio, violenza; solo l'amore, la condivisione e la solidarietà regneranno.

Traduzione di Benedetta Badii

KOBINA: ARTE EMERGENTE

di Erika Farris

erika.farris84@gmail.com

Kobina Nyarko è uno dei più famosi giovani artisti contemporanei del Ghana. Nato il 14 marzo 1972 a Takoradi (Ghana), ha concentrato la gran parte delle proprie opere più recenti nell'esplorazione del simbolismo legato alla figura dei pesci, con dipinti, spesso di grandi dimensioni, che dispongono di numerosi minuscoli pesci disposti sulla tela in un movimento armoniosamente vorticoso. Un "marchio di fabbrica" che lo ha reso famoso in ambito internazionale.

Dopo essersi iscritto alla Kwame Nkrumah University of Science and Technology, Kobina Nyarko si è laureato in Arte Industriale nel 2003. Nel maggio 2007 una sua mostra è stata esposta al San Diego Museum of Man. *Artists Speak: Contemporary art from Ghana and Zimbabwe*.

Il suo lavoro è considerato rappresentativo della terza generazione di artisti del Ghana, che si esprimono liberamente in un mondo moderno, senza soccombere alle nozioni restrittive di arte africana. "L'arte è vita - afferma Kobina Nyarko nel suo sito (www.crossgalleryghana.com) - l'inizio del Creatore e la creazione stessa, la fonte della vita e del vivere. Ho esplorato diversi stili per poi concentrarmi sul tema dei

**HO ESPLORATO DIVERSI STILI
PER POI CONCENTRARMICI
SUL TEMA DEI PESCI,
CHE OGGI E' QUELLO
CHE MI STA PIU' A CUORE.**

pesci, che oggi è quello che mi sta più a cuore".

"Essere un artista significa dipingere con le emozioni e i sentimenti, portati a conoscenza dell'artista da una fonte visibile o invisibile e, infine, di essere riconosciuti da ammiratori, critici, acquirenti, e dalle generazioni future. L'artista - racconta ancora Kobina ispirato sul proprio sito - vive per l'estetica, col dono di riuscire a rappresentare anche ciò che è apparentemente invisibile. Io sono nato per una ragione, che oggi si

spiega grazie alle parole che dico e alle opere che le mie mani creano. La realizzazione di ciò che si desidera, in verità non è mia e la reale fonte delle creazioni di ciascun artista giustifica i suoi limiti. Le grandi opere saranno riconosciute secoli dopo la loro realizzazione, e solo allora si parlerà degli artisti che le hanno realizzate. Nell'arte non c'è posto per lo spazio e il tempo, ma solo per visioni e rivelazioni che portano alla creazione di questi dipinti contemporanei".

Attualmente Kobina Nyarko vive a Takoradi con sua moglie e suo figlio. Oltre al suo grande amore per l'arte e la pittura, è un grande appassionato di nuoto e musica jazz.

Cina

INCONTRO CON L'ARTISTA HUANG YONGYU

di Maria Omodeo

omodeo@cospe-fi.it

Nella provincia Hunan, nel cuore della Cina più verde, si trova una città che ha dato i natali a molti famosi artisti e letterati: Fenghuang. Si tratta di una piccola città sul fiume Tuojiang, con case di legno e bambù che si affacciano sul fiume o su vicoli che si arrampicano sulla collina. La prima volta che l'ho vista, nel dicembre del 1996, era quieta, un po' solitaria, molto bella e pulita, con l'acqua del fiume limpida come quella di un torrente di montagna. Le botteghe artigiane erano dei veri e propri atelier artistici dove potevi trovare chi faceva ancora i batik con le foglie d'indaco e chi dipingeva motivi tradizionali su carta di riso. Certo, al centro delle strade scorrevano gli scolli delle acque scure in uscita dalle case e l'unico albergo non aveva neppure una stufetta per contrastare i 2 gradi esterni, ma l'impianto di città turistica era evidente: le parti antiche della città erano ben conservate, a differenza di molte altre località cinesi che andavano disperdendo le proprie caratteristiche tradizionali. Oggi è una città che d'estate viene invasa dal turismo cinese di massa e cominciano ad arrivare anche molti turisti dal resto del mondo: la sera i locali alla moda che si affacciano sul fiume fanno a gara a chi ha il gruppo musicale più sonoro e di giorno le stradine del centro sono ingorgate dal via vai di pedoni. Senz'altro è la bellezza della città e della campagna attorno che attira così tanti turisti, come pure il fatto che è una zona popolata dalle minoranze etniche Miao e Tujia, note per i loro bei costumi tradizionali e per il loro artigianato, ma il suo successo è legato anche al fatto che Fenghuang è la città natale di due glorie nazionali: uno è lo scrittore Shen Congwen (Fenghuang 1902 - Pechino 1988), considerato assieme a Lu Xun uno dei due principali autori del 1900 cinese e candidato al Premio Nobel per la Letteratura, riconoscimento che non poté ricevere perché morì poco prima della designazione, nel marzo 1988. L'altra personalità è il pittore Huang Yongyu, nato nel 1924 ed oggi residente in una bellissima casa disegnata da lui stesso in una zona di campagna ad un'ora di strada da Pechino.

Huang Yongyu è un artista a tutto tondo: dipinge sia con tecniche tradizionali cinesi sia ad olio e con forse ogni altra tecnica pittorica esistente, è scultore, scrittore, calligrafo, ha disegnato la bottiglia di un famoso liquore e serie di francobolli, è un cuoco eccellente. Lo

abbiamo incontrato in occasione del suo 86° compleanno, nello scorso agosto, ed ho così potuto riprendere un dialogo in cui ci presenta il suo punto di vista sulla propria arte: "Sono nato nello Hunan, nella città di Fenghuang, ho girato tanta parte della Cina, e a 25 anni avevo già visitato diverse province perché ho studiato nel Fujian, e dopo, quando c'è stata la guerra Sino-giapponese mi sono mosso molto. Solo adesso è da un po' che sto in modo stabile a Pechino, ma sono ancora molto legato a Fenghuang, detta 'città di artisti'".

I viaggi di Huang Yongyu non si sono limitati alla Cina: ha girato la Germania, dove parlava con i ristoratori disegnando sulle tovaglette di carta quello che voleva mangiare, ha visitato la Francia, l'Italia, a cui è legato da un rapporto particolare: "Non sono più in grado di calcolare quante volte sono stato in Italia, perché prima ci andavo per un mese, due mesi, sette mesi, mentre adesso che mia figlia ha preso casa lì faccio su e giù e ci rimango parecchio tempo. Quando lei andò in Italia a studiare io disegnai un quadro in cui c'era la lupa di Roma, dove invece dei due fratellini ce ne sono tre, perché la terza è mia figlia, e con quel quadro era come se chiedessi alla lupa di proteggere mia figlia in quel posto lontano."

"Col tempo ho anche imparato a capire che ci sono molti aspetti degli italiani che sono simili a quelli dei cinesi, per esempio la passione per i lupi. Inoltre l'amore per l'arte, la buona cucina, i vestiti, i mobili... Ma soprattutto l'amore per le relazioni umane, la famiglia, e anche per gli animali."

La passione di Huang Yongyu per l'Italia risale a tempi lontani: quando aveva appena 5 anni, sua nonna - anche lei amante dell'arte - gli parlò di Leonardo Da Vinci e gli raccomandò di ispirarsi a lui. L'idea, ci racconta, gli è rimasta dentro finché non ha potuto visitare la casa natale di Leonardo. Ha dipinto vari quadri dedicati a Leonardo e sue opere sono state esposte nel Museo Ideale di Leonardo, a Vinci.

La vita di Huang Yongyu non è stata però sempre facile: durante la Rivoluzione Culturale, un suo dipinto del 1973 che rappresentava un gufo con un occhio chiuso, fu interpretato come critica alla miopia della gerontocrazia dominante nel Partito Comunista Cinese. Ciò gli costò il carcere e l'invio in campagna per essere rieducato, condividendo il destino della maggioranza degli intellettuali e artisti cinesi del tempo.

"Quella è stata un'epoca unica per la storia

recente dell'uomo - racconta - perché a nessun altro Paese è mai venuto in mente di fare qualcosa di simile. Io e la

mia famiglia siamo stati mandati in campagna e facevamo circa 18 km al giorno per andare a lavorare nelle risaie e cose di questo genere, peraltro con una costante pressione dall'alto che ci imponeva di essere sempre felici e sorridenti. Per questo motivo, tornando da lavoro dovevamo metterci a cantare lungo la strada. È stata comunque anche un'epoca interessante perché ci ha lasciato di che scrivere e di che raccontare, perché avere vissuto tutte queste cose lascia comunque un'impronta, nel senso che si apprezzano di più le cose che si hanno nel presente.

Ora c'è molta più apertura, una cosa positiva di quello che ci è rimasto della storia antica è che ci ha aiutati a capire l'importanza della protezione dell'essere umano, anche nella sua possibilità di esprimersi liberamente."

Quando gli chiediamo di parlarci della sua propria arte, Huang Yongyu conferma la nostra impressione che l'eclettismo sia una delle sue note dominanti:

"Sicuramente ciò che più mi caratterizza è il fatto che faccio sempre cose diverse. Un giorno uso uno stile, un altro giorno ne uso un altro, anche perché le mie opere per lo più le realizzo in un giorno solo".

Ma dipingere non è la sola passione di Huang Yongyu: "In questo periodo mi sto dedicando in particolar modo a scrivere la storia della mia Cina, perché la gente non ha memoria ed è importante invece che certi ricordi rimangano impressi nel tempo. Io non vorrei mai che questa storia della Cina, che io ho personalmente vissuto, andasse dispersa. L'unico mio problema è che io amo dipingere e parlare tanto quanto amo fumare, e passerei le giornate a farlo. Ogni tanto penso anche che i 4 anni di tempo che mi sono dato per terminare di scrivere il mio libro non mi saranno sufficienti".

La figlia ridendo conclude la frase: "Ha già finito il primo volume della sua autobiografia e non è ancora nato!"

In una frase ci dà una sintesi della sua vita: "Il segreto del mio successo è che mi sono sempre divertito".

HUANG YONGYU È UN ARTISTA A TUTTO TONDO: DIPINGE CON TECNICHE TRADIZIONALI CINESI. È SCULTORE, SCRITTORE, CALLIGRAFO...

Firenze. di Kiyoko Yamaguchi



DALL'EUROPA UN MESSAGGIO CHIARO: LA DIVERSITA' CULTURALE COME RICCHEZZA

INTERVISTA ALLA SENATRICE VITTORIA FRANCO

di Marco Lenzi

marcolenzi@hotmail.com

LA CULTURA CREA L'HABITAT FAVOREVOLE
ALLO SVILUPPO DEI TALENTI: PIU' C'E'
ATTIVITA' CULTURALE IN UN TERRITORIO PIU'
C'E' CAPACITA' DI SVILUPPO DEI TALENTI

Vittoria Franco, senatrice PD, nella sua attività di docente prima e di politica dopo si è sempre occupata di temi eticamente sensibili, dei diritti delle donne, oltre che di scuola, università, ricerca, cultura e spettacolo. Nel 2007 in particolare, mentre era responsabile della cultura per la Segreteria Nazionale dei Democratici di Sinistra ha coordinato il gruppo di lavoro per il programma dell'Unione sui temi della cultura, dello spettacolo, dello sport e della qualità della vita. In questa veste è stata tra le promotrici della ratifica italiana della Convenzione europea sulla protezione e la diversità delle espressioni culturali. Nella stessa legislatura è stata anche presidente della Commissione cultura del Senato.

● **L'Italia ha ratificato il 19 febbraio 2007 la Convenzione Europea sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali. Cosa significa per l'Italia questa ratifica?**

L'Italia come al solito è stato uno degli ultimi paesi a ratificarla. Poi ci siamo finalmente riusciti nel 2007. È stata una buona cosa, ora il problema è che quello che la ratifica dice sulla diversità culturale deve essere assunto poi nella realtà culturale del Paese: per esempio ogni legge che viene fatta che riguarda la cultura o settori affini e contigui deve contenere il principio della diversità culturale, ma così purtroppo non è.

Questa è la realtà. Io, ad esempio, ho presentato una proposta di legge sul cinema basata sul principio della diversità culturale, e quindi della pluralità di espressioni individuali e artistiche. Non mi risulta che nei provvedimenti del Governo sul cinema o sulla cultura questo principio sia stato realizzato, anzi direi che è stato mortificato perché quando vengono tagliate le risorse per la cultura, è chiaro che i primi a soffrirne sono proprio la diversità culturale e il pluralismo culturale.

● **Dunque dal 2007 ad oggi non si sono visti dei miglioramenti...**

Absolutamente no! Anzi si sono visti dei peggioramenti, ed i peggioramenti consistono proprio nella riduzione delle risorse verso il mondo dello spettacolo, del cinema, dell'arte, del sostegno ai giovani talenti, delle scuole di formazione, rispetto all'arte...

● **L'Unione europea fa riferimento, nella Convenzione, anche al sostegno alla cultura nei Paesi in Via di Sviluppo. Cosa si intende? La cultura crea l'habitat favorevole allo sviluppo dei talenti: più c'è attività culturale in un territorio più questa capacità viene incentivata. La cultura infatti è ricchezza, una ricchezza che è anche economica ma che investe soprattutto sul piano delle relazioni, della coesione sociale, dello sviluppo civile. Per questo è necessario, e non secondario, sostenere anche l'aspetto culturale dei Paesi in Via di Sviluppo.**

● **Esiste anche un fondo dedicato...**

Non posso dirle delle cifre perché non mi occupo di questo, ma dato che l'Italia collabora pochissimo ai progetti di cooperazione (vedi i recenti tagli del Ministero degli Affari Esteri, ndr) immagino che non abbia contribuito molto al Fondo.

● **Il 21 maggio di ogni anno si celebra in tutto il mondo la "Giornata Mondiale della Diversità Culturale per il Dialogo e lo Sviluppo", proclamata dalle Nazioni Unite nel 2002, subito dopo l'adozione da parte dell'UNESCO della Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale... Questa giornata è fondamentale e non dobbiamo dimenticarci che c'è stato un lunghissimo lavoro a livello internazionale, per arrivare a questa a questo Trattato prima e alla sua ratifica poi. Adesso tocca a noi, tocca alle associazioni che hanno lavorato,**

e sono davvero tante, che hanno fatto pressione perché la ratifica e non tardasse ulteriormente. Tocca a chi ci crede tener vivo il principio della "Diversità Culturale", che è un grande principio di progresso, di coesione sociale, di crescita, individuale e collettiva.

● **Esistono due aspetti contrapposti e in un certo modo antitetici della globalizzazione: la globalizzazione come omologazione culturale e la globalizzazione come opportunità di contatto e di conoscenza. È possibile secondo lei valorizzare questo secondo aspetto di opportunità a scapito del primo, prendere solo il "buono" della globalizzazione?**

Come dice lei gli aspetti esistono entrambi, ma più che omologazione direi che la conoscenza reciproca porta anche a un processo di unificazione del mondo. Dobbiamo essere noi ad essere in grado di vedere la globalizzazione come opportunità: opportunità di scambio, di conoscenza, di rispetto reciproco, di crescita dei valori della tolleranza. Non c'è globalizzazione se non c'è rispetto delle differenze, rispetto e riconoscimento delle differenze, naturalmente quando queste differenze non significano violenza, non significano mortificazione di quello che è diverso. Ecco perché la parola diversità assume un grandissimo rilievo che però può assumere segni diversi perché la diversità può diventare motivo di discriminazione e di conflitto. Noi invece vogliamo che la diversità sia elemento di arricchimento, di riconoscimento reciproco e di scambio reciproco.

● **...Quindi la cultura come strumento di pace e di sviluppo**

Sicuramente! E lo è oggettivamente. La cultura libera, la cultura che si esprime come ricerca individuale e collettiva è per forza, per sua essenza strumento di pace.

IMMAGINI E PAROLE PER RESISTERE: DA FRIGIDAIRE AL PROGETTO “RISATE ANTI RAZZISTE”

INTERVISTA A GIUSEPPE PALUMBO

di Ilaria Avoni

ilaria.avoni@gmail.com

Fumettista affermato e stimato per il suo tratto raffinato e la sua vena provocatoria, Giuseppe Palumbo è il testimonial del progetto RAR-Risate Anti Razziste (cfr. box). Originario di Matera, dopo una laurea in Archeologia, nel 1984 viene proiettato nel mondo del fumetto e da quel momento non lo abbandonerà più. Dal 2001 è il disegnatore di Diabolik.

● Come è cominciata la tua attività di fumettista/disegnatore?

Tutto comincia a metà anni Ottanta, quando comincio a ottenere qualche soddisfazione in concorsi, in qualche pubblicazione amatoriale e non. Poi nel gennaio 1986 comincio a pubblicare per Primo Carnera, la casa editrice di *Frigidaire*, la storica rivista di quei ragazzacci che avevano fondato anche il *Male*. Era il momento del Nuovo Fumetto Italiano e io tra i *Valvoline* di Brolli e il *Frigidaire* di Sparagna e Scozzari mi ritrovo ventenne nel pieno del fermento e creo 'Ramarro', il primo supereroe masochista. Per molti anni è stato il mio cavallo di battaglia: attraverso le pagine di *Frigidaire*, passo poi a disegnarlo in una nuova veste, anni Novanta, su testi di Brolli, nella prima rivista cyberpunk a fumetti, *Cyborg*. Con il tramonto delle riviste d'autore, passo a disegnare *Martin Mystère*, prima e *Diabolik*, dopo, grazie a Alfredo Castelli. In 25 anni di attività, ho disegnato valanghe di altre storie e illustrazioni per editori di vario tipo e nazionalità... E ancora non sono stanco.

● Cosa ti ha affascinato di questo mondo?

L'emozione che si crea leggendo in sequenza immagini e parole; l'emozione di riuscire a stimolare con quelle sequenze i sentimenti altrui. L'emozione di scoprire quali impreviste sensazioni hanno generato le tue, mai uguali, mai le stesse.

● Quale è il ruolo del fumetto, raccontare la realtà o portarcene al di fuori?

Ci sono fumetti che portandoci fuori dalla realtà, ce la fanno conoscere meglio e viceversa. Tutto sta nell'intelligenza e nel furore dell'autore di quei fumetti. In questi ultimi anni, nel mondo del fumetto si è imposta l'autobiografia: la vita di un autore inevitabilmente genera storie che lui poi racconterà; io preferisco che quel genere di spunti venga a collidere con la mia immaginazione e creatività. Solo così penso di riuscire a raccontare la realtà come la vedo e la vivo io. Poi ci sono autori come Marjane Satrapi, che hanno avuto una vita così straordinaria da non aver assolutamente bisogno di far collidere alcunché... Ma sono casi rari.

● In Italia c'è qualche resistenza a riconoscere il fumetto come arte allo stesso livello della letteratura, a cosa pensi sia dovuto?

Retaggi accademici, baronaggi di antichissima data, inveterate abitudini: anche il più intelligente, appassionato e accorto lettore di fumetti (che non sia un addetto ai lavori) parlerà di fumetti come si parla di un bel ricordo d'infanzia. Pochissimi e sempre meno sono i personaggi della cultura italiana che possano parlare a ragione veduta del linguaggio dei fumetti. Penso che Dino Buzzati o Oreste del Buono non abbiano ancora trovato eredi...

● Allo stesso tempo assistiamo a uno sviluppo della graphic novel anche per il grande pubblico, cosa ne pensi?

Penso che sia un bene: la scomparsa delle riviste d'autore aveva lasciato un vuoto creativo, in Italia in particolare. Purtroppo, ancora una volta, molta approssimazione, figlia sia di quei pregiudizi culturali di cui parlavamo prima, sia dei diktat di uffici marketing che poco conoscono la materia, inficia il serio lavoro di piccoli/medi editori e le reali possibilità di molti autori.

● Il progetto RAR, del quale sei testimonial, si propone di affrontare con umorismo e comicità il razzismo. In Italia non siamo sempre un po' troppo "buonisti" nel trattare questo tema?

Lo siamo diventati, o meglio la nostra capacità di critica è stata progressivamente resa ottusa, generando quello che potremmo chiamare buonismo o politically correct. Io lo chiamerei conformismo, normalizzazione, banalizzazione. I responsabili sono i mezzi di comunicazione: il mezzo è il messaggio, di conseguenza se il mezzo è un mezzo di comunicazione di massa, allora non potrà che diffondere un messaggio "medio", facilmente leggibile, decodificabile da una massa enorme, un messaggio normalizzante per forza di cose.

● Pensi che la cultura sia un canale primario attraverso il quale rendere questa società realmente interculturale?

Penso che il dibattito culturale abbia una forte responsabilità in questo senso; penso che internet e le attività di base come anche questa iniziativa possano fare moltissimo. Ma basta la puntata di un reality o un talk show a produrre danni incalcolabili nell'opinione pubblica. La lotta è dura ma noi andremo in battaglia col sorriso sulle labbra.



PROGETTO RAR

RAR- Risate Anti Razziste è un progetto realizzato da COSPE assieme alle associazioni Pistes Solidaires (Marsiglia) e JFC Medienzentrum (Colonia), per combattere il razzismo e i comportamenti discriminatori tra i giovani, utilizzando lo strumento del fumetto e dell'umorismo.

È questo infatti il filo conduttore delle varie attività che si realizzeranno: laboratori nelle scuole superiori, una mostra internazionale di vignette di disegnatori famosi e non, uno spot sulla campagna antirazzista. La mostra e altri eventi speciali legati a RAR sono stati presenti al Festival della Creatività (Firenze), al Lucca Comics&Games e alla Fiera del Libro per Ragazzi (Bologna), oltre che presso il prestigioso Festival International de la Bande Dessinée di Angoulême (Francia).

Il progetto si svolge in collaborazione con la Scuola Internazionale di Comics, ed è finanziato dal Programma europeo Fundamental Rights and Citizenship e dal premio Unipolis - Le Chiavi del Sorriso.

FERNANDO SOLANAS:

"IN ARGENTINA CI SONO OLIGARCHIE POTENTI CHE STANNO DISTRUGGENDO LE ANDE"

di Jonathan Ferramola

ferramola@cospe-bo.it

Il regista argentino ha presentato a Bologna, come evento di apertura del "Terra di Tutti Film Festival 2010", il suo documentario "La tierra sublevada: oro impuro", dedicato allo sfruttamento delle miniere andine. Ha annunciato alla stampa che si candida a capo di una coalizione ambientalista e di movimenti sociali alle presidenziali argentine del 2011.

Fernando Solanas, regista e politico, fumettista e intellettuale di Buenos Aires, 75 anni, che ha da poco annunciato la propria candidatura alle presidenziali argentine del 2011, denuncia la devastazione ambientale e le nuove oligarchie legate al business estrattivo che sventrano le montagne, inquinano le acque e diffondono cianuro nell'ambiente: sono le cosiddette megaminiere, grandi giacimenti a cielo aperto che hanno invaso le Ande argentine.

Il 30 settembre scorso a Bologna il regista ha aperto il Terra di Tutti Film Festival con la presentazione del suo ultimo lavoro "La tierra sublevada: oro impuro" dedicato proprio alle estrazioni di metalli nelle vette andine. Il film è il penultimo capitolo di una serie di documentari che fotografano l'Argentina a partire dalla crisi economica del 2001.

● Come si manifestano gli interessi delle compagnie estrattive dell'oro, come descritto nel suo film?

"Credo che sia finita l'epoca delle miniere di carbone - racconta il regista -. Oggi si preferisce far saltare la montagna e sbriciolare le rocce, per poi dividere l'oro dagli altri metalli attraverso processi chimici altamente inquinanti". Una megamineria utilizza ogni giorno tra 30 e 40 tonnellate di cianuro, 100 milioni di litri di acqua potabile e grandi quantità di esplosivi. Sostanze che inquinano le acque sin dalla fonte, perché i giacimenti si trovano solitamente tra le montagne andine. "L'Argentina, con la cordigliera delle Ande, è il sesto bacino metallifero del mondo - racconta Solanas - e le multinazionali sono installate nel Paese sin dagli anni '90, con le politiche liberiste attuate dall'allora presidente Carlos Menem".

"Una sola miniera è capace di produrre una ricchezza quattro volte maggiore di quella di un'intera provincia: con un tale potere economico - spiega Solanas - alle società di estrazione basta un po' di denaro per conquistarsi molto consenso. Così in Argentina si creano delle nuove oligarchie legate al sistema di produzione". Forti delle proprie capacità economiche, le società riescono spesso a gestire in prima persona le indagini sull'impatto ambientale delle miniere. A volte - è il caso della provincia di Catamarca, dove ha sede la più grande miniera di tutto il Paese - le istituzioni entrano in società con i gestori del giacimento stesso.

● Lei nel suo film descrive però un tessuto di società civile che non ci sta a subire tutto questo, e sembra che qualcosa si stia muovendo...

"In un primo tempo, le persone si sono lasciate ingannare dalle promesse di sviluppo e ricchezza. Oggi, invece, in seguito alle lotte della popolazione e dei contadini contro l'inquinamento, lo sfruttamento e le malattie portate dalle miniere, in 7 province argentine questo tipo di giacimenti è stato dichiarato illegale. La stessa cosa è stata fatta ad esempio dalla Comunità Europea, che a maggio di quest'anno ha raccomandato a tutti i Paesi membri di proibire le miniere a cielo aperto in cui si utilizzi cianuro".

"È per questo motivo che il film si chiama Tierra Sublevada - continua Solanas - poiché la Terra, e coloro che la abitano, si solleva, si ribella di fronte a tanta contaminazione ed a tanto sfruttamento."

"Il film ha la forma di un road movie verso queste estreme regioni andine, incontrando ingegneri ambientali, abitanti, attivisti e lavoratori, che denunciano episodi di contaminazione ambientale e corruzione politica, due aspetti dello stesso fenomeno..."

● Lei proprio in questi giorni ha annunciato che intende candidarsi alla presidenza dell'Argentina nelle elezioni presidenziali del 2011. Cosa l'ha spinto a compiere questo passo così impegnativo?

Tutta la mia vita è stata costellata dall'impegno politico: sono stato deputato nazionale, ho partecipato alla riforma della Costituzione e nel 2002 ho fondato una forza politica che si chiama Progetto Sud, che nel 2007 ha partecipato alle elezioni nazionali diventando la quinta forza del Paese, vertice di convergenza di molti movimenti sociali e decine di forze ambientali. Mi sono candidato a rappresentarle alle elezioni, perché sono convinto che faremo un buon risultato, considerando che l'anno scorso nella sola Buenos Aires, durante le elezioni amministrative, abbiamo preso il 25% dei consensi.

La nostra è la vera ed unica alternativa in un quadro politico immobile e corrotto, composto da due forze politiche tradizionali che si spartiscono il potere da anni con grossa complicità e poca trasparenza.



Fernando "Pino" Solanas

TRIENNALE D'ARTE IN ANGOLA

di Ilaria Avoni

Dal 12 settembre al 19 dicembre si svolge la seconda edizione della **Triennale di Luanda** (Angola). Si tratta di una delle maggiori e più importanti esposizioni d'arte in Africa: in questi tre mesi saranno presentati 196 progetti teatrali, e una cinquantina di eventi che spaziano dalla moda al teatro, cinema, danza e musica, oltre ad esposizioni di fotografia, pittura e scultura. L'obiettivo dei promotori, la **Fondazione Sindika Dokolo**, è principalmente quello di valorizzare la cultura angolana e africana in generale, ma anche di sensibilizzare i cittadini del

continente all'importanza dell'arte nella vita. Non a caso il tema di quest'anno è **"Geografias Emocionais, Arte e Afectos"** (Geografie Emotive, Arte e Affetti), che si sviluppa in cinque direzioni: l'ambizioso progetto M2A (Movimento della Memoria Africana) che intende ricostruire un catalogo multimediale di tutti i libri esistenti che trattino di Africa e di Angola in particolare; **Namibe do futuro**, ovvero trasformare la città di Namibe appunto in uno dei maggiori poli artistici del paese, con la costruzione di una residenza per artisti; una grande

esposizione sulla storia della **fotografia africana** dal 1928 ad oggi utilizzando spazi inusuali. Una parte importante ce l'ha l'**educazione ai media** per gli alunni delle scuole della città, esperimento già riuscito l'anno scorso quando trentamila ragazzi hanno partecipato agli eventi dal vivo. Infine, la Fondazione si è posta come obiettivo quello di aprire la Triennale all'esterno, cercando **partenariati internazionali** con città che organizzano eventi artistici di questo genere, come San Paolo in Brasile o Venezia.

TERRA DI TUTTI FILM FESTIVAL

di Jonathan Ferramola*

La cosa più stupefacente che ci capita ogni anno ad ottobre durante il Terra di Tutti Film Festival (e che ogni volta si rinnova con sempre maggiore intensità) è la reazione del pubblico che escede dalla sala cinematografica: negli occhi uno sguardo vivo, pieno di emozione, commozione, rabbia, divertimento, un mix esplosivo di frammenti vitali, colori accesi, storie di lotte e voci del riscatto.

Questo è il vero motore che ci spinge a raccontare, ogni anno, il sud del mondo attraverso documentari di cinema sociale. Quella che nel 2007 sembrava un azzardo, ovvero che due ONG come **COSPE** e **GVC**, attive nella cooperazione internazionale allo sviluppo, nell'educazione interculturale e nel dialogo fra culture nel mondo, potessero anche mettersi ad organizzare un festival di documentari e cinema sociale, ebbene oggi nel 2010 è una realtà viva, vitale e ricca di stimoli e suggestioni.

Oltre 200 opere video in digitale, in lingua originale e sottotitolata in italiano e prodotte da video maker indipendenti e provenienti da 40 Paesi del mondo si sono iscritte alla quarta edizione del TTFF, che si è svolta dal 7 al 10 ottobre 2010 al Cinema Lumière di Bologna, per raccontare dei sud in rivolta verso la speculazione delle multinazionali, dei popoli indigeni latinoamericani che si mobilitano per impedire il saccheggio di risorse ambientali compiuto dal neocolonialismo occidentale; o ancora i viaggi via mare dei migranti africani che si infrangono, spesso in maniera drammatica, contro i muri invisibili della "fortezza Europa", fino alle rapide trasformazioni africane, dalle miniere profonde dell'America Latina ai conflitti

IL PUBBLICO ESCE
DALLA SALA
CINEMATOGRAFICA
CON NEGLI OCCHI
UNO SGUARDO VIVO,
PIENO DI EMOZIONE,
COMMOZIONE, RABBIA,
DIVERTIMENTO

latenti mediorientali, dall'ambiente sconvolto nell'Amazzonia brasiliana all'informazione sotto minaccia nella striscia di Gaza fino a storie gitane dalla nuova Europa.

Quest'anno in particolare abbiamo voluto accendere alcuni "focal point" tematici, che rispecchiano linee di lavoro progettuale sui nostri territori, al Sud come qui in Italia. Fra questi il ruolo e la figura della donna in contesti islamici: attraverso opere come *Girls on the Air* di Valentina Monti, pluripremiata regista bolognese, che racconta la storia della giovane fondatrice di una radio comunitaria afgana, attraverso un territorio in bilico tra modernità e repressione, segnato dalla violenza di genere e dagli attacchi dei kamikaze; o come *The Molky way*, dello spagnolo Gonzalo Ballester, che racconta la storia di un'anziana signora iraniana determinata a compiere un lungo viaggio

nel proprio Paese. Storie di donne, che si scagliano con determinazione contro guerre, soprusi e violenze.

Altro focus tematico importante del festival è stato dedicato alle storie gitane, un trittico di film sulla vita delle comunità rom e sinti: con *Amèn* di Stefano Cattini si affronta un fenomeno diffuso ma ignorato dai mass media, le conversioni alla religione evangelica pentecostale da parte dei membri della comunità sinti italiana; mentre i roghi che nel 2008 distrussero i campi rom del quartiere di Ponticelli a Napoli sono invece al centro di *Europa 0 km* di Luca Bellino e Silvia Luzi, dove i due registi seguono i rom napoletani nel viaggio che parte dal loro paese di origine, la poverissima cittadina romana di Calarasi, dove si trova il più grande campo rom di tutto il paese.

* Jonathan Ferramola
direttore artistico



dal documentario: "Campania d'Africa"



cospe

INFORMAZIONE INDIPENDENTE?
DIPENDE (ANCHE) DA TE!

**ABBONATI A BABEL
DIVENTA AMICO COSPE**

.....
BONIFICO BANCARIO O RID
IBAN IT P050 1802 0000 0007 876
C/C POSTALE 27127505

COSPE IN ITALIA

• FIRENZE

VIA SLATAPER 10 - 50134 FIRENZE
TEL. 0039 055 473556 - FAX 0039 055 472806
INFO@COSPE.ORG

• BOLOGNA

VIA LOMBARDIA 36 - 40139 BOLOGNA
TEL. 0039 051 546600 - FAX 0039 051 547188
EMILIAROMAGNA@COSPE.ORG

• GENOVA

VIA LOMELLINI 15/8 - 16124 GENOVA
TEL. 0039 010 8937457 - FAX 0039 010 2465768
LIGURIA@COSPE.ORG

• VERONA

VIA CAVALLOTTI 10 - 37124 VERONA
TEL. 0039 045 8035075
VENETO@COSPE.ORG

